

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1851

MILANO

BRAIDENSE

6285

IL
TANCREDI

TRAGEDIA

Dell' Illustriss. Sig. Conte

RIDOLFO CAMPEGGI

NELL' ACADEMIA DE' GELATI

IL RUGGINOSO.

All' Illustriss. & Reuerendiss. Signore

Il Sig. Cardinale

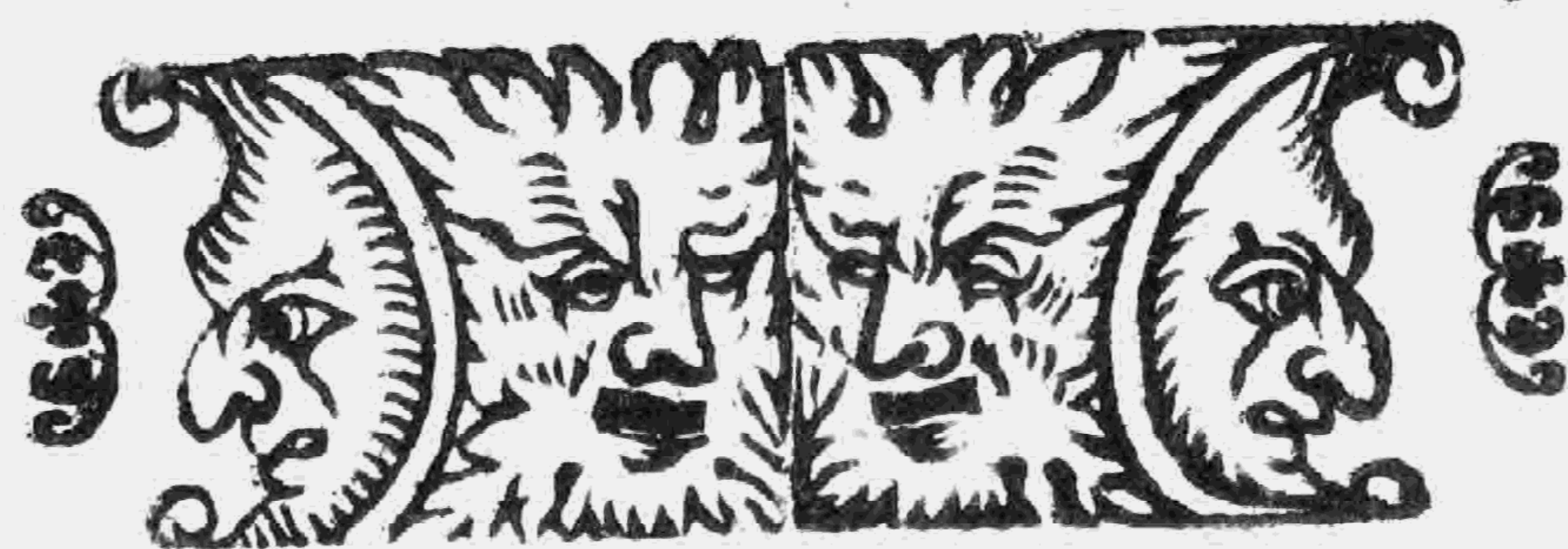
SCIPIONE BORGHESE.



IN VICENZA.

Appresso Francesco Grossi. 1614.

Con licenza de' Superiori.



All' Ill.^{mo} & Reuer.^{mo}

Signore,

Et Padrone mio colendiss.

Il Sig. Card.

SCIPIONE BORGHESE.



SEntend' io continuoamente infiammarmi d' vn'ardentissimo desiderio di mostrare alcun segno della deuotione mia verso V. S. illustrissima, & di quella gratitudine, ch'io le deuo, per la particolare protezione, ch'ella si degna tenere di Monfig. Campeggi mio Cugino, non hò voluto perdere l'occasione, c' hora mi si presenta, d'intitolare al suo gloriosissimo nome questa mia Tragedia del Tancredi, che per via delle stampe hò risoluto publica

A 2 real

4

real Mondo. Con la quale azione, se bene io vengo più tosto ad accrescere, che à scemare in parte alcuna l'obbligo mio, nondimeno confido pure, che dalla immensa benignità Sua sarà riceuuta, e gradita, come vna picciola espressione della riuerente, ed affettuosa offeruanza, ch'io porto à V. S. Illustrissima. Di che humilmente supplicandola, con ogni deuoto ossequio me le inchino, e prego il Sig. Dio à concederle l'effetto di tutti i suoi generosi, e magnanimi desiderij.

Di Bologna il dì primo di Gennaio 1614.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. & deuotiss. Seruitore

Ridolfo Campeggi.



LETTORE.

SE tu sai, che queste parole, Fato, Destino, Fortuna, Sorte, nomi, siano senza soggetto, ò al più uoci, ch'essprimono la disposizione delle seconde cause, le quali mediante la uolontà diuina (senza necessitar l'huomo più ad una cosa, che ad un'altra) cooperano in questo Mondo inferiore; non prenderai equiuoco, leggendote alcuna uolta sparte per questa Tragedia; Se tu non sai, resta auuertito, acciò che non erri, interpretandole con sentimento diuerso dal uero, e da quello, che catolicamente tiene l'Autore. *Viui felice.*



A 3

INTER.



INTERLOCVTORI.



Tancredi	Prencipe di Salerno.
Gerace	Configliero.
Gismonda	Principessa.
Eluidia	Nutrice.
Narfete	Ambasciator del Rè di Si-
Cleante.	(cilia.
Soldato.	
Messo.	
Damigella	di Gismonda.
Cittadino.	
Choro	di Cauallieri Salernitani.

*La Scena è in Salerno dinanzi
il Palagio Reale.*



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Eluidia Nutrice. Gismonda Principessa.

N. **Q** Val rossor, qual silentio, alta Si-
gnora

*T'apporta mai la tua Nutrice cara,
Ch' à la vista di lei tù cangi in foco
(Non senza sdegno ancor) l' ostro del volto,
E fra voci dimeffe, e non intese,
Il soaue parlar volgi in tacere ?*

G. *L'improuisa tua giunta il cor mi scosse,
Ond' io mi feci poi vermiglia, e mista.*

N. *Vano timor, che le fanciulle uscite
Da le fascie tal' hor turba, e spauenta;
Ma poi, che mi vedesti esser colei,
Che ti diè già con queste poppe il sangue,
Anzi co' l' sangue il cor, cangiato in latte,
Per tuo dolce alimento; à che più sempre
Far d' una accesa porpora le guancie,
Prima di rose pure? e tener dentro
Rispettoso timor la lingua inuolta?
Questi insoliti affetti, ò uoglia il cielo,
Che non sian d' altro affetto i segni primi.*

G. *Con questo fauellar, Nutrice, appunto
(Così innocente, e così puro hò il core)*

Lacci à la lingua accresci, e fiamme al viso.

N. Hai puro il core? o quanto mal s'inganna

Maturo senno, e consumata etade

Ne gli affari mondani; hor perche dianzi

Ne la tua stanza per aprire il varco

D'antica porta affaticando inuano,

Muasti nel vedermi aspetto, e voce?

G. Io dubitai, che non credesti il mio

Curioso desir oprà furtiva.

N. Chi porta d'innocenza armato il seno,

Di lingua, o d'occhio mai colpo non teme.

Hor quei tronchi sospiri (onde sì spesso

Fuori d'interno duol mostrati segno)

E gli interrotti sonni, e il mirar fiso

Astratta il suolo, ed à la vista altrui

Souente l'inuolarti, e fra gli horrori

Del tuo vago Giardin (quasi guardinga)

Volger pensosa i solitarij passi,

Col pallor del bel volto, e con la noia

Del gusto ogni hor corrotto, à gli occhi miei

Tolgono homai de l'ignoranza il uelo.

Ahi che d'infermitade indicij veri

Questi son ben (come diceui accorta)

Ma forse il male è infirmità d'Amore.

G. Oime Nutrice. N. O fosse il duolo amaro

Almen di pentimento. G. E' di miseria.

N. Misero è ben, chi sotto il giogo indegno

Di tiranno pensier uive soggetto.

G. Per che nacqui nel Mondo? o nata appena

Io non passai di puritade adorna

Da la Culla al Feretro? N. O Figlia, o Figlia,

La speranza, il timor, la doglia sono

Quei

Quei caratteri primi, onde altri apprende
Misero amando, il fauellar d'Amore.

Ami tù certo. G. Ahi lassa. N. A che dolerti?

G. Voglio scoprire hormai quel che più occulto
Star non puote, e non deue. N. E che sia questo?

G. Vn naturale effetto, anzi un difetto.

(O pur necessitá del nostro sesso)

Che lusinga il pensiero incustodito

A seguir quanto piace; un'opra al fine

D'un guardo sol, che col desio s'unisca.

N. Con giri di parole (amata Figlia)

Non si rende men brutta opra difforme.

Liberamente hormai parla; che solo

Mendicate cagioni, e scuse frali

Dice in discolpa sua lingua del volgo.

G. Amo, ed ardo infelice. N. Ed è pur uero.

Ch'ami, Gismonda? hor quale è il lume illustre

Di quell'alta prudenza, onde uiuisti,

Più, che per la beltà, famosa, e chiara?

G. Amor, che in nobil sen uiuace alberga

De l'occhio, e del desir oggetto, e fine;

Più luminoso il fece, onde conobbe,

Anzi bramò, rara beltà, che sola

Allettando la uisita il core offese.

N. Hor mi souuien con quanta gioia, e quanto

Auidità, le ualorose proue

Di Guiscardo ascoltaui, ond'io ti uidi,

Secondo i casi hora sinistri, hor lieti,

In bocca il riso, e sù le guancie il pianto;

Così quello, che già (stolta) pensai

Esser tutta pietà, sol era amore.

Ma taci vergognosa, e non rispondi?

A S

Ahi

10 Il Tancredi

Ahi, che il tacere il mio parlare approua.

G. Madre lo deggio dir? ben'è Guiscardo
 Duce nel Mare, e Capitano in terra;
 L' Amante, anzi il Marito. N. Oime Gismöda
 Sposa furtiua, di chi venne ignoto
 (Hor compie il quarto corso appena il Sole)
 Cauallier di ventura in questa Corte?
 Ahi poco saggia, e troppo ardità, e quando
 Desti al mal nato Amor nel core albergo?
 G. Peccai (no' l' niego) ma il peccar fù degno
 Di pietà, di perdono. Io nacqui Donna
 Fra gli agi, e gli oci di reale albergo
 Teneramente (il sai) nata, e nutrita;
 Poi mille volte risospinsi pura
 Certo incognito affetto, ch' à gli ardori
 Sollecitava il cor semplice, e casto;
 Che poteua io far più? composti il guardo,
 Oppressi il senso, e poscia ancor perdei
 La tenzon perigliosa; ahi ben m' accorsi,
 Ch' al natural desio mal si contrasta.
 Così vinta d' Amore, amare eleffi
 Non quel che il mio destin, ma quale il core
 Con maturo pensier, deffemi amante;
 Molti Prencipi, e Duci à gli occhi offerse
 Del Padre mio la frequentata Corte,
 Ma vidi in altri sol pensieri amici
 De l' ocio vile, in altri auide voglie
 D' ambiziosi immeritati honori;
 Altri poi rimirai pieni d' orgoglio
 Non di virtù, con l' arroganza stolta
 Sgridare il Mondo, e minacciar le Stelle;
 Solo scorsi in Guiscardo animo regio

Coro

Atto Primo.

11

Con priuata Fortuna, e' l' seno ornato
 D' un magnanimo ardir, ch' allesta, e piace;
 S' arroge quel valor. ch' ornogli sempre
 Contra il Sicolo Rè di gloria il crine;
 S' aggiungano le lodi, onde facondo
 Il Padre mio mi celebrò di lui
 Hor la Fede, hor la Forza, hor la Prudenza;
 Fino co' l' dirmi ancor, che sol l' humile
 Fortuna sua me gli togliea consorte.
 In lui gli occhi fermar, ma più de gli occhi
 Amor fermouui il core, Amor che nacque
 Imperioso, e trappassò ne l' Alma.

N. Errasti, e troppo errasti, aprendo il varco
 A lasciuo pensier, macchiando insieme
 La real maestà, che in tè s' ammira;
 Che quanto più di grado, e di ricchezza
 Sottrasti à l' altre, e tanto più de l' altre
 Mirata sempre, ed imitata sei.
 Onde gli errori ancor minuti, e lieui,
 Ch' in soggetto minore hansi per nulla;
 In tè lo Scettro, e la real Corona
 Fauola fagli al mormorar del Volgo.
 Pensa qual hor ti renda il fallo, il fallo
 Che con l' infamia ogni chiarezza oscura;
 Più non uuo dir, che riuerenza lega
 La veridica lingua, e dentro il core
 La voce mossa per uscire affrena.

G. Poi che ti tolse (hà già gran tempo) il tempo
 Dal sen l' ardore, e da la guancia il vago,
 Non ti rammenta più, come tormenti
 Vn petto giouanil piaga d' Amore.
 Anzi stimi ne l' altre (ed in me forse)

A 6 Cor-

Corrotta volontà, quel ch'è talento.
 E moto natural d'affetto humano;
 Deh non volere essacerbarmi l'alma
 Con questi detti intempestiui, e vani;
 Ma con dolce pietà, se già tù desti
 (Cara memoria) gli alimenti primi
 A questa inferma vita; hor non s'aggreui,
 Dandole aita, il mantenerla viua.

N. Dissi quello, ch' Amor da ragion mosso
 Derò à la lingua, hor più non parlo, e pronta
 Appresto à compiacerti ogni mia possa.

G. Questo, Madre, e Nutrice, è, che bram'io.
 Hor quanto vdisti, è una minuita stilla
 Del tumido Ocean de' miei trauagli;
 In più misero stato hor mi ripone
 Malignità di stella, e le mie nozze.
 L'importuno pregar del Rè Sicano
 (Lassa) mio Padre hà vinto, ond' hor mi assegna,
 E promette Consorte al suo gran Figlio.

N. Così d'amaro assenza iniqua sorte
 Empie le tue dolcezze, e la speranza,
 Ch' un tempo ti sostenne, e già recisa
 Da le nozze vicine, hor vudi Figlia,
 Ch' al trascurato error tosto è seguace
 Penitenza impreuisa, e che farai
 Sconsigliata Signora? e qual rimedio
 Potrà mai riparar tanta ruina?

G. Virtù, ch' à la Fortuna empia resiste,
 Pensier, che forte ogni periglio vince,
 Amor, che sol rinfranca alma smarrita;
 Saranno in mio soccorso; lo poco stimo
 Le minaccie del Padre, ò l'ira acerba,

Che.

Che nulla teme, chi morir non teme;
 Anzi che mi figuro inanzi à gli occhi
 Il formidabil volto de la morte,
 Senza punto alterarmi, che dispregia
 Colpo mortale il core,
 Che per amor s' muore.

N. Guarditi Figlia il ciel, che tù non deggio
 A faccia à faccia rimirar colci,
 Che con la falce inesorabil miete
 I soggetti volgari, e più sublimi,
 Ch' alhor vedresti poi, che mal risponde
 L'imaginato al vero, e il fiero colpo
 Tù schiferesti, cui fuggire insegna
 A gli Animali, la Natura, e il Senso.
 Ma non pensare un così tristo caso,
 Che succeder non può, mentre non vogli,
 Offendendo te stessa, opposti al giusto.

G. Prima che consentire in altre nozze
 (Lasciando il mio Guiscardo) apra la terra
 Voraginoso bocca, onde m'ingoi.

N. Se non stimi il morir, cura l'honore,
 Che senza nota di palese biasmo
 Esser non potrà mai, quando che bramì
 Seguire il Vago, abbandonando il Padre.

G. Dunque obedir non deggio al cielo? il cielo
 Guiscardo mio mi destinò Marito;
 E s'altra Donna pur, Patria, e Parenti,
 Inuolontaria lascia, e segue l'orme
 Di poco amato Sposo, io che il mio core
 Offeruo, ed amo sì; che sol da lui,
 E dal suo bene, ogni mio bene hà vita;
 Che deyrò far? legarmi in altro nodo

Aper-

Apertamente, e trapassare arditamente
 (Viuo il consorte) à le seconde nozze?
 Ah pur mi tolga il ciel la vita, e l'anima,
 O non m'ami Guiscardo pria che il Mondo
 Oda già mai di mè tanta viltade.

N. Risoluo pensier di core amante
 Altri di superar presume in vano;
 Misera, che farai? questi ardimenti
 Contra il uoler, contra il poter paterno,
 Che gioueranti poi? deh Figlia pensa,
 Pensa Figliuola alfin, che solo il fine
 La vita nostra, e ogni nostra opra illustra.

G. Di fuggire, ò morire è stabilito,
 O di fuggir le nozze con la fuga,
 O di cangiar la fuga col morire;
 Più non mi replicare; ò ch'io m'adiro.

N. Muta starommi; Hor quell' amor ch'accese
 Il loquace ardimiento, il sen m'appresta
 Per incontrare à i cenni tuoi la Morte.

G. La morte nè, ma la tua Fè sol bramo,
 E'l prudente Consiglio Odi La chiave
 Di quella Porta, ch'è l'occulta scala
 Fassi de le mie stanze adito aperto,
 Di gire al Mar per la celata Grotta,
 A cui pur dianzi mi trouasti intorno,
 Per cui più volte il mio Signore, e Sposo,
 Il mio Guiscardo à me se'n venne, appunto
 (Non sò come) hò perduta, e così il uarco
 S'è restà chiuso, ch'ogni sforzo è vano
 Hormai d'aprirlo: Hor'io, ch'odio la uita
 Senza l'anima, e il cor (ch'anima, e core
 Del seno amante è pur Guiscardo) voglio,
 Che

Che per le stanze tue, c'hanno l'uscita
 Del mio Giardin fra i più reposti horrori,
 Secreto, e date scorto, in questo giorno
 (Come hà per uso) à ritrouarmi ei vegna;
 Che saggiamente consultando insieme,
 Fia che si troui almen rimedio, ò tempo
 A le nozze, al suo duolo, à la mia uita.
 N. Periglioso desio, richiesta dura.

SCENA SECONDA.

Tancredi. Gerace Consigliero.

T. **Q**uanto più di potere ogni altro auanzo;
 Tanto d'ogni altro più di cure abondo.
 Anzi del volgo à l'importune voglie
 Diligente proueggio in ogni tempo,
 Ponderando gli effetti, che il futuro
 Possa produrre, e de i seguiti casi
 Norma facendo à gli accidenti noui.
 Non può prudente Rè già mai posarsi,
 Non goder dolce un sonno; che disgiuntè
 Vanno dal comandar l'ocio, e'l riposo.
 Ben lo prou'io, che con la mente allhora
 Mouomi più, che fermo sembro altrui;
 Taccio, che non si può con la man giusta
 Tratar d'Astrea la formidabil spada,
 Ch'offeso alcun non resti; onde poi surge
 Contra il Prencipe l'odio; e quel desio
 Di nouità, che tanto piace al Volgo.
 Dura condition del Regio stato;
 Oggetto à tutti gli occhi; e d'ogni lingua

De-

Destinato bersaglio; che se impera
 Senza altra legge il Rè, Tiranno è detto;
 E se il diritto offerua, e senza macchia
 Incorrotta il mantien, dal Reo perdente
 Spesso è chiamato ingiustamente ingiusto;
 Ma nulla è questo, in parangon di quanto
 Moue nel cupo sen d'alma reale
 Il sospetto, e il rispetto; O tarli, ò lime
 Di regio cor tormentatori eterni,
 Come di voi l'occulta forza i sento?
 Quante fiate senza sonno gli occhi,
 Senza cibo le membra (ò rio sospetto)
 Al disagio, al digiun mi lasci in preda?
 Hor nel Regno tù spazi, e formi, e fingi
 E Tumulti, e Congiure, e Tradimenti;
 Hor fuor del Regno scorri, e lungi additi
 A gli occhi de la mente ogni hora desti,
 E Pedoni, e Cavalli, e Legni armati.
 Non stata il mio vicini, ch'io non sospiri,
 Non fà motto il lontan, ch'io non sospetti
 Hor la pace, hor la guerra, e così vno
 Dissidente à me stesso, odioso à molti.
 Ma che dirò di te rispetto, duro
 Morso, che il Rege affreni, e che lo tieni
 Sotto il timor de la potenza altrui?
 Quante volte n'hai fatto (e lo rammento
 Con mia vergogna ancor) prendere in grado
 Quel che più mi spiaceua, e chiuder gli occhi,
 Al mio dispregio, à l'altrui colpe inique?
 Ma taccia il passato, e sol fauelli
 Hora il presente, e dica, come à forza
 Del rispetto crudel, d'un Rè nemico

L'amato

L'amato sangue mio congiungo al sangue.
 Io marito Gismonda, unica Figlia,
 Al successor ne la Sicilia, e Figlio
 Del Rè Ruggiero; O violenza amara
 Del desio di regnare, à che m'astringi?
 Ei la mi chiede, ed io negar non oso
 Gli aborriti Himenei; temendo sempre,
 Che contrastando, al suo volere occulto
 Non lo traessi poi con forza aperta
 (Come dianzi tenò) sot'ombra falsa
 D'hauer Gismonda, à depredarmi il Regno.
 Tale è lo stato misero, e noioso
 Di chi stimato vien da la vil turba
 (Quasi terreno Dio) lieto, e felice.
 Gerace. G. Eccomi Sire. T. Il Rè Ruggiero
 (Come forse ben sai) legar desia
 Con sacro nodo al suo figliol Guiglielmo
 La mia cara Gismonda; ed hoggi manda
 Ambasciatore à terminar le nozze;
 Così forse ei vorrà la breue tregua,
 C'hor sospende la guerra, e pace accenna
 Con tal nodo fra noi stringer per sempre.
 Posso ben quanto voglio, e soua tutti
 Distendo il braccio riverito, e forte;
 Nè da chi intende più con certa prova
 Del instabile Mondo, i casi incerti,
 Inesperto Signor vengo tenuto.
 Ma ne' perigli gravi è troppo ardire
 Solo il deliberar, che spesso cade,
 Chi non s'appoggia à Consiglier fedele;
 Sontì note le gare, e gli odi antichi,
 E le continoe risse, onde i due Regni

EURO

Furo senza riposo in moto, e in armi;
 E che sì lungo tedio hà reso priuo
 L'Erario d'oro, e di vigor le forze.
 Però quel che tu senta entro te stesso
 Di queste nozze inaspettate, e grandi,
 Libero parla, e non tacermi il vero.

G. Signor; la lance ou' altri appende, e libra:
 La real volontà, l'utile è solo,
 Che con prudenza occulta in pace accresca
 Di forze il Regno, e di splendore il Rege.
 Questo spigne, e ritarda, approua, e dannà
 Gli affetti, e i moti, e doue pende, seco
 Di chi consiglia trae la lingua, e il core;
 Ma quel comodo alfin, che non diffonde
 Se stesso à tutti, e ne l'angusto giro
 D'un priuato desio mira, e finisce,
 O non si loda, o debil lode ei merita.
 Così dirò liberamente (ò Sire)
 Che hor misurando queste regie nozze
 Col compasso infedel de l'interesse,
 Non è, ch'io non le approui, essendo queste
 La sicurezza ferma, onde obedito
 Dominarete in terra, fin che il cielo
 Tengaua in nostro prò temuto, e uiuo.
 Ma se più intently il guardo io volgo
 Ne l'alte consequenze, che saranno
 Frutti di questo seme, è forza pure,
 Ch'io le biasmi (Signore) essendo priue
 Di quell'alta prudenza, onde portate
 Come candido il crin, canuto il senno.
 T. Ben fondata ragion, perche non cada
 Il tuo debil parer, ch'apporti è d'huopo.

G. Se

G. Se la prudenza à noi mostra, ch'in vano
 Non mai tenti gran Rè trattato grande,
 Lungi dal vero è ben, che il moto primo
 Habbia dato Ruggiero à quel maneggio,
 Che in apparenza finta il corso affrena
 Del suo vasto desio, senz'hauer prima
 In priuate consulte, e per se stesso
 D'un tanto affar ben ponderato il fine.
 Chi non vede (Signor) che non le nozze,
 Ma che lo Stato sol, che fia lor dote
 (Quando che piaccia al ciel) cupido attende?
 Se pure ancora haurà nel core auaro
 Forza di trattener la uoglia ingorda,
 Fin che del dominar maturi il tempo.
 Perche così pretende, unendo insieme
 I due dal mar disgiunti, e per affatto
 E per natura più stati diuisi,
 Renderli formidabile, e tremendo,
 E strada farsi à le più dubbie imprese.
 Dunque pensate (Sir) che il Rè Nemico
 D'una finta amicitia il manto veste,
 Per potere anco un dì le morti, e il sangue
 Farsi pagar de le sue genti uccise
 Da l'armi nostre, e dal valor de gli Aui,
 Con taglie ingorde, e con tributi ingiusti;
 Sì che non sia mai ver, che fra le mani,
 Che ci nocquero tanto, in nostro danno
 Diate l'unica Figlia; e con la Figlia,
 Forse aliri semi di ruina aperta.
 T. Se trascurato, e persuaso appunto
 Da un subito voler m'haueffi eletto
 Per genero Guiglielmo, haureffi donda

Bias-

*Biasmar di folle il mio pensier discreto ;
 Ma discorso maruro hà mosso lento
 Ogni deliberar, che la prudenza,
 Come è presta al consiglio, è tarda à l'opra.
 Dimmi; fingiti pur, che vinto hor ceda
 Al tuo parere; e che cangiato in tutto,
 Io nieghi d'accoppiar col sangue regio
 Il mio; ch'è pur Normanno; E con qual' oro,
 E con qual' armi sostener potrei
 Lo sdegnato furor di Rè potente?
 Stolta, chi s'proueduto, e troppo audace
 Soura le forze sue periglio tenta;
 E mi souuien, che già fanciullo appressò,
 Che l'obedire al tempo, è quella sola
 Strada, cui premer dee con piè sicuro
 Vn saggio Rè per conseruarsi il Regno.
 G. Siano voti gli Euarij, e l'alme piene
 Per voi d'affetto (ò Sir) che nulla importa
 In diuitia d'amor, penuria d'oro.
 Più che il ferro, e la man pugnerà il core
 D'ogni vostro Guerrier, che porta scritto
 Con lettere d'ardire in mezzo il petto,
 Per la Fè, per la Patria, è il morir dolce.
 T. Pur le nemiche forze, e il mia canuto
 Giorno vital, che ver l'ocaso inchina,
 Sforzano il cor, che per se stesso fora
 Vn duro marmo à le preghiere altrui,
 Rendersi à i cenni sol, qual cera molle;
 Che s'accoppiano mal la Guerra, e gli anni.
 E prudenza è talhor conceder quanto
 Non si possa negar senza periglio.
 G. Solo è degno di Voi l'alto discorso,*

Ber

*Ben che quel chiaro ardir declini alquanto,
 Ch'al sen nemico in sanguinosa pugna
 Fece prouare à mezza Estate il gielo.
 Che la necessità non veggio aperia,
 Che risoluia in voi la voce astringa
 Ad accettar, quanto rifiuta l'alma.
 T. I legni di Sicilia, e il mio Salerno.
 G. Non alberga alto cor timore incerto.
 T. Nè si confida in temerario ardire.
 G. Donar quanto altri chiede, è sempre in tempo.
 T. Ma chieder pace non è sempre à tempo.
 G. Hà del cielo il fauor, chi ben s'adopra.
 T. Dicesi ancor, che non si senti il cielo.
 G. Mosse la lingua Amor, Zelo il consiglio.
 T. Non sempre il meglio il Consigliier consiglia.
 G. Più che il senno talhor gioua la Fede.
 T. Per essequir, quanto commanda il senno.
 G. Prima cura è del Rè l'utile altrui.
 T. Seconda; e prima il conseruarsi il Regno.
 G. S'al nemico il concede, anzi il disperde.
 T. Non tiene alma sì vil cor generoso,
 Che la vendetta agogni. Hora pur tolga
 Ogni lite da noi, che così voglio;
 Nè però fallo è il mio (se punto intendo
 L'arte del ben regnare) Hor sol mi spiace
 L'irritrosir de la mia Figlia, quando
 Io le chiedo tal'hor, se brami bormai
 Altrui legarsi in nodo eterno, e dolce?
 Fra quai cari sospir, che viui prieghi
 Mi porge sol, perch'al noioso giogo
 Del maritarsi ancor non la sopponga?
 Ella è mia Figlia; e l'amo, e non vorrei*

Spia-

Spiacerle mai, per compiacer me stesso;
 Ma che posso di più, se con periglio
 Frange la rotta Fè l'honore altrui?
 Nel meriggio tornare à lei dispongo,
 E con prieghi se niega; e con ragioni
 Se contende ostinata, oppormi in modo,
 Che suo diletto faccia il piacer mio.
 Hora Gerace intanto fia tua cura
 L'accertar, s' ancor giunto in Salerno
 Sia il regio Ambasciatore, à cui l'udienza
 Hò stabilita publica, e solenne.
 Vanne, che qui uenir color vegg'io,
 Cui destinai pur dianzi à fargli corte.

C H O R O.

TRar da la Massa prima, in cui giacense
 Le Forme informi, in un disperse, e miste,
 Gli Orbi del ciel, d'eterna luce accensi,
 Gli Elementi chiamar da quelle triste
 Ombre confuse, à fabricare il Mondo,
 E di nulla (ò stupor) comporre il tutto;
 Stringere il falso Flutto
 Con certe leggi, e il verde sen fecondo
 De la terra scoprir, che ferma giacque
 (Sostegno di se stessa) in grembo à l'aria
 Sempre istabile, e uaria;
 Dare à i boschi le Fiore, à Pesci à l'acque,
 Ai vaghi Augelli il varcar l'aure à uolo;
 I fiori, e l'erbe al suolo;
 Opra fà del poter di chi la Morte
 Hà ne la mano, e sotto il piè la sorte.

Con

Con la destra fatal di limo intatto
 Formare il picciol Mondo, il naturale
 Di quest' ampio Vniuerso alto Ritratto;
 Poi col soffio diuin l'Alma immortale
 Spirare in lui; che gareggiando ardisce
 Di nobiltà tentar le menti eterne,
 Far che fra le superne
 Sostanze arriui, e se il pensiero unisce,
 Che passi la beltà de l' Etra ardente,
 E giunga à contemplare oue riluce
 Con tre faci, una luce,
 Di lume incomprendibile splendente.
 Di quel voler, che il ciel turba, e rischiara,
 Questa fù grazia rara;
 Grazia, che non conosce, ò non apprezza
 L'alma, col senso à vaneggiare auuezza.
 Dissor quest'huom per tante doti altero,
 Dominator de la viuente Salma,
 E de l'uniuersal terreno Impero;
 Di mille fregi, e mille doni l'alma
 Ornargli sì, ch' à suo talento ei uaglia
 Calcare il Mare, e numerar le Stelle,
 Far le Scienze ancelle
 Di lui, che in tanta luce non s'abbaglia.
 Apprestar, perch' ascenda con riposo
 A riueder nel ciel moti, e figure,
 E numeri, e misure;
 Suelargli al fine ogni secreto ascoso
 De la Natura, à le bell'opre intenta;
 Questo in vero argomenta
 Vn' eccesso d'affetto, e di desire,
 Che sol puossi inchinar, ma non ridire.

Da

Dal'adagiato fianco, alhor che il sonno
 Per diuina virtù lo premea solo,
 Cauare il Don, che d'ogni dono è Donno,
 Poscia celargli ne la voglia il modo
 D'eternarsi nel Mondo, e di lasciare
 Ne i cari Figli se medesimo espresso,
 E con fomite impresso
 Inestargli nel cor desio d'amare,
 Con tanto ardor, che per bramato oggetto
 Stimmi dolce il patir fatica, e doglia;
 E se talhor s'inuoglia,
 Tutto ardisca in virtù d'un uago aspetto;
 E ch'al foco d'Amor mantenga unite
 Vna carne due vite;
 Fù ben questo il fauor, che in sè contiene
 La somma d'ogni dono, e d'ogni bene.
 O legame del ciel, che soua il core
 Col libero voler stringni per sempre
 Sotto nodo di Fè, laccio d'Amore.
 Con la tua pace fai, che si contempri
 L'amaro de le noie, e de gli affanni,
 Che seco arreca il seculo peruerso;
 Sei di dolcezza asperso
 Sfogamento del cor, sostegno à gli anni;
 Sei del Mondo il vigor (ch'intè s'auuiue
 Il Mondo) e senza tè fora una tronca
 Fabrica, una spelonca
 Per albergar, chi sol col senso uiue.
 Sei de l'humanità fragile, e inferma
 La base certa, e ferma;
 E con giogo d'Amor, che dolce preme
 Colonna à i Regni, e de i gran Rè la speme.
 Felice

Felici adunque, hor con diletto accoppia
 De i due Rè la gran coppia;
 Che lieta miri, in prospera Fortuna
 Pargoleggiar de i Figli i Figli in cuna.





ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gerace. Choro.

G. **I**L regio Ambasciatore è giunto al fine,
 E già la destinata hora s'attende
 De la promessa udienza, in cui fia solo
 Pur troppo stabilita, di Salerno
 La servitù futura, e la ruina.
 O mio Signore, ò Prencipe Tancredi,
 Come Talpa ti scopri, alhor che pensi
 Essere un' Argo occhiuto, e questo è forse,
 Perch'esser pensi, e vuoi, come d'ogni altro
 Potente più, d'ogni altro ancor più saggio.
 Solo à te stesso credi, che di raro
 Arroganza, e poter vanno disgiunti.
 Quanto meglio ti fora ad altre Nozze
 Volgere il core, ed appoggiar la speme.
 Ma l'usanza de' grandi, che non fanno
 Contradirsi già mai, liena al pensiero
 Tal' hora il ponderar l'altrui discorso.
 Ben si conosce poi, che chiede à pompa
 La regia maestà consiglio fido;
 Che non scopre la voglia, perche ingiusta
 Si corregga, ò condanni, ma perch'altri
 Adulando le applaude, e la commendi;
 Non

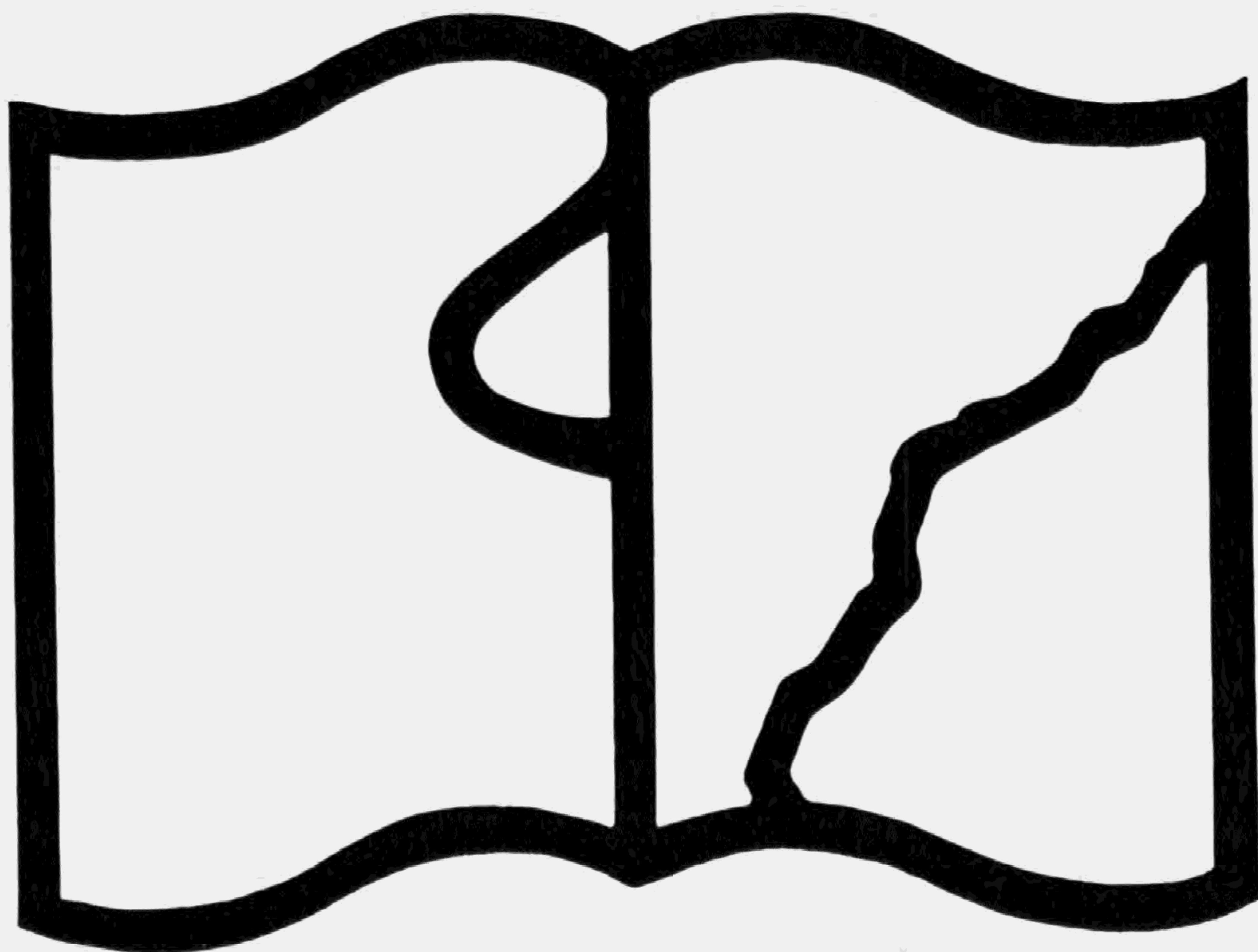
Non può, chi sfortunato hoggi consiglia
 L'odio fuggir, cui partorisce il vero;
 E se tace, ò lusinga, oue succeda
 Contrario caso, in lui lo sdegno volge
 La cagion d'ogni male, essendo chiaro,
 Che l'altrezza real carea mai sempre
 De' proprij falli suoi, le spalle altrui.
 Così vergogna solo, ò danno attende,
 Misero il Consigliar, ben che fedele:
 Lode, ò premio non mai, che il buon successo
 A la Fortuna del Signor s'ascriue.
 Ma fia, che vuol, non sarà mai, ch'io torca
 Dal suo dritto camin la mente retta,
 Che via più stimo di verace il grido,
 Con l'odio altrui, che di mendace il nome,
 Con l'oro altrui, che non si pente, ò duole
 De l'opra, chi ben'opra, e n'hà dal cielo,
 Quando manchi il mortal, premio diuino.

C. Vedete il Signor nostro,
 Che dal Palagio uscendo,
 Quì volge irato il passo.
 Amici ritiriamci, che non guarda
 L'ira talhor, done si sfoghi, e cada.

SCENA SECONDA.

Tancredi. Gerace. Choro.

T. **O**Fede, ò Pudicicia, oue più alberghi?
 Oue ti stai? se con iniquo essemplio
 E' fatto traditore, ed impudica
 La casta Figlia; e l' già fedel Guiscardo.
 B 2 O di



Testo Deteriorato

- O di vita, e d' honore anime indegne,
 Così voi mi schernite? e lo s'annorito?
 Ma s'io del regio honor la macchia infame
 Non lauo appien col vostro sangue indegno;
 Mirarui io deggia pur godere allegri
 Gl'impudichi dilette, ed io sia priuo
 Di poterne mai far giusta vendetta:
 Vedrai, vedrai Guiscardo, e tu Gismonda;
 Ch' alma real così nel viuo offesa
 Il vilipendio suo toglie col ferro.
- C. O mortale accidente; ò di ruina
 Prossima, irreparabile, crudele,
 Principio lagrimoso, e miserando.
- T. Quest'era la cagion, Donna maluagia,
 Che noiose ti fea le nozze altere;
 Era questo l'amor, ch'al Padre Amante
 Portasti, mentitrice, e lusinghiera:
 Ancora veggio il pianto, e i prieghi ascolto,
 Perfidi, e dolci, onde impetrar tentasti
 Sotto impuro desio viueri meco
 Fin che piaceste al ciel, vergine, e sciolta
 Ed io, che mi godea mirarti (ahi stolto)
 Per sì cara pietà fatta ritrosa;
 Hor sì, che mi risento, hor sì m'auueggio,
 Che sol piaceami il viuuperio mio;
 Ma se non mi vien meno il senno, e l'alma,
 Ben mi vendicherò, Figlia proterua.
- G. Questo ardimento (ò Prencipe) si doni
 A la mia Fede, al mio seruir, di cui
 Mille proue faceste, in mille guise.
 Qual caso estrano, ò cittadina colpa
 Ne l'intrepido sen commoue l'ira

- Fortemente così, che sol vendetta
 Spira torbido il volto, e toruo il guardo?
 Ben fia graue (ò mio Rè) ben sarà grande,
 Che debil'aura l'Ocean non turba.
- T. Giungi appunto opportuno; odi Gerace
 (Se pur lo potrò dire) un caso, un caso,
 Incredibile sì; ma però vero;
 Ti basti questo sol, che per me fassi
 La fede infida, e l'honestade impura.
- G. Son le Fortezze forse in rischio graue,
 Più da l'oro percosse, che dal ferro?
 O' pur da mano feminil s'ordisce
 Contra di voi (Signor) congiura occultata?
- T. Altro, che cospirare, ò in danno mio
 Vendere altrui le Rocche, si contratta;
 E malamente il regio honor s'offende
 Da la Figlia inhonestata, e da Guiscardo,
 De le mie forze Capitano indegno.
- G. Ohime, Signor, che dite? e fia, ch'io il creda?
- T. Credilo pur, che con questi occhi miei,
 Con questi occhi miei lassi, io viddi quanto
 Farammi sempre vergognoso, e mesto.
- G. Gran testimonio è l'occhio; e pur s'inganna,
 Mentre più fiso mira, anzi è deluso
 Dal moto sol d'una ueloce mano.
- T. Ahi pur troppo viddi io, misero, alhora,
 Nè m'alterò il ueder fallace larua
 A consigliar la pertinace Figlia,
 Che per amor del Druido, e non del Padre
 Dubbie rendea le stabilite nozze,
 A l'albergo di lei mi trassi io solo;
 Ma nè la Rea, nè Damigella, ò Paggio,

Ch' à me la chiami trouo, e sì mi fermo
 Ne la stantia oscurata, ù (non sò quale)
 Grauezza, ò fumo, ò pur vapor d' Inferno
 Lusinghi gli occhi al sonno, io mi dispongo
 Sotto l'aurato Padiglion posarmi;
 Sù la sponda del letto il fianco appoggio;
 Sostien la mano il capo; e m' addormento;
 Quando improvvisa ecco mi sveglio, e veggio
 (Ch' à la vista infelice il varco aperse
 Raro trappunto il Padiglione istesso)
 Fabricarmi Guiscardo, con l'impura
 Figlia nò, ma nemica, un biasmo eterno.
 O mia vergogna estrema: ah che se cinta
 Hauca la spada ultrice, à gli impudichi
 Forano state alfin per questa destra
 Le lusinghe d' Amor, vezzidi morte;
 Amaramente pur l'ira stringendo
 Nel mesto sen, m'acheto, anzi non fiato;
 Partono entrambi alfine, ed io mi parto,
 E non veduto (auenturoso intanto)
 Per esalare il core, io quì me'n venni,
 Oue il Regio Orator pur'anco attendo.
G. Accidente ben graue, anzi potente,
 In altro petto à concitar gran moto;
 Ma nel sen di Tancredi inuitto sempre.
 Per destarlo à pietà solo efficace.
T. Così co'l tradimento, il Traditore
 Fora impunito, e di peruersa Figlia
 Con biasmo eterno perdonato il fallo?
 Ah, troppo vil farei di senno, e d'alma.
 La pietà, ch'usar voglio fia à Guiscardo
 Sterpar dal seno infame il core infido;

E di

E di Gismonda poi, per esser Figlia,
 Porre à la volontà, che nel morire
 Scielga qual voglia più, veneno, ò ferro.
G. Che discorre (Signor) l'anima irata?
 Lungi, lungi, per Dio, dal regio seno
 S'è barbaro pensier, voglia sì fiera;
 Vsi pena crudele anima vile,
 Ma la Pietà con la Prudenza unita
 Il gran Prencipe sol giusto compartia:
 Rammentateui (Sir) che poco gioua,
 Senza maturo senno usar la forza,
 E che propria virtù de le grand'alme
 E' vincer l'ira, e dominar gli affetti.
 Qual mostrerete altrui di giusto impero
 Segno offeruato, non potendo un moto,
 Vn moto d'ira sol frenare in voi?
 Che ben, ch'adorno d'oro, e cinto d'ostro,
 Chi non regge se stesso, altri non regga;
 Ma si compiaccia l'odio, e si disfoghi
 Tutto il regio furor col ferro, e il iosco,
 Per un fallo d'Amor, contra gli Amanti,
 Mirisi humano effetto; hor non insegna
 A le belue feroci, essendo offese,
 Il vendicarsi la Natura? e voi
 Oprarete da Fera? ah tolga il cielo
 Dal generoso cor desio sì vile:
 Sete in terra (Signor) figura appunto
 Di chi regge nel cielo, il cielo, e il Mondo,
 Egli clemencie è sì; che i falli altrui
 Dissimula veder, ben che gli veggia,
 Donagli, pio, benche punir gli possa,
 Non di poter, non di saper già mai

B 4

Voi

Voi sembrarete Dio (che non può tanto
 La miseria de l'huom) solo il turdono
 Farauui in qualche parte à lui simile.
 Pur se il turbato senso al giusto, al vero,
 Tanto preual, che nulla stimi, e calchi
 Con disdegno più quella virtute,
 Ch'è di petto real fregio primiero;
 Almen si pensi à l'interesse graue,
 Al geloso interesse de lo Stato,
 Per cui sì spesso porre à rischio suole
 Chi lo Scentro sostien, la vita, e l'alma;
 Qual periglio gli apporia un colpo solo,
 Che col sostegno il successor gli atterri?
 Spento Guiscardo, ecco il vigore estinto
 D'ogni nostro poter; morta Gismonda,
 Priuo di giusto herede ecco Salerno.
 Non conosce, ò non crede, ò pur non pensa
 La mente troppo effacerbata (ò Sire).
 Che macchiandosi mai l'inuita mano
 Nel miserabil sangue di Gismonda,
 Pentito alfine, e senza frutto, un giorno
 Lauare stela poi nel proprio pianto?
 Se Gismonda si muor, di sì gran morte
 L'altrui curiosità mille discorsi
 Formando, haurà dove trattar la lingua
 In quello error, che scoperto, acquista
 Forza sì rea; che il caro honore estingue;
 In quello error, che nel silenzio inuolto,
 Svanisce da se stesso, e si dilegua;
 Se Guiscardo si muor; Qual duce inuitto
 Opporrete al Nemico? che prudente
 Per bramata ventura haurà sì bella

Pronta

Pronta opp. rtunità; di mouer l'armi,
 Mentre, e sanguinoso, e fra le morti,
 Veggiauui senza capo, e senza ardire,
 E per troppo rigore in odio al Mondo.
 T. Gerace, E' la facondia arma talhora,
 Che in vece di sanar, la mente impiaga;
 Ma la giustizia à le lusinghe occulte
 Di lei l'vdito indura, e non permette,
 Che possano i suoi lacci annodar l'alma.
 Ben conosco l'errore, e se pietade
 Ritardasse il castigo, hoggi Tancredi
 Saria de la vil turba assai più vile.
 Non può, nè dee, chi in alto stato viue,
 Dissimular lo spregio, onde s'abbassi
 L'altera Maestà, che sempre, e sola
 Temuto il rende, ed ammirato il face;
 Io, se del traditor l'ingiuria atroce
 Inuenticata lascio, eccomi fatto
 D'ogni lingua plebea soggetto, e scherzo.
 G. Chi dà mala cagion, salubre effetto
 Fra l'humane procelle arreca altrui,
 Quasi (ben che mortal) s'accosta al diuo;
 Principe à voi da la radice amara
 De l'amor di Guiscardo, un dolce frutto
 Pur darà la Prudenza, per cui fia
 Conseruato l'honor, lieto Salerno,
 Conselata Gismonda, e voi contento.
 T. Egualmente m'inuiti al riso, e à l'ira;
 Come già mai sarammi (ah, che vaneggi).
 Pregio il dispregio, il vituperio honore?
 G. Sarà pregio, ed honor, sol se disponga
 L'acceso core à mitigar l'orgoglio,

B 5

Che

Che vi conturba, e sia compita l'ora.
 T. Donando lor la meritata pena?
 G. Anzi dando il castigo eguale al merito.
 T. S'altro non vuoi, sarà di ferro, o laccio,
 G. Di laccio sia, ma sia di laccio degno
 De la pietà paterna, e de l'amore
 D'unica Figlia, e cara; O qual vi manda
 Fortuna il ciel, di stabilir lo Stato
 Ne l'antico, e real sangue Normanno;
 Senza inalzar, chi ricercò mai sempre
 Con la ruina altrui farsi più grande.
 Anzi ch'insospettito, à lui sia d'huopo
 (Se tanto ancor potrà) reggersi in pace
 La sua Sicilia, e non teniar Salerno;
 Habbia Gismonda vostra hoggi Guiscardo
 Per legitimo sposo, e il nodo occulto,
 Con cui strinseglì Amore, Amor palesi;
 Amor, che dentro il cor pur vi ragiona,
 Ch'amoroso fallir merita perdono.
 T. O prudente consiglio; Ed è pur vero,
 Che Gerace à Tancredi hor persuade
 Il maritar la Figlia à chi l'oltraggia,
 Il dar lo Stato à chi l'honor gli inuola?
 G. Prego, e consiglio sì, ma giungo à i prieghi
 L'obbligo, d'immortal memoria degno,
 Onde legonui l'invincibil destra
 Del famoso Guiscardo, honor di Marte,
 Quando feruendo l'odio innato, e l'ira
 Con Partenope bella il Regno antico
 De la Sicilia, in prona d'armi venne,
 Albor, che lungo il Silaro, che diede
 Quel memorabil di tributo horrendo

Con

Con l'ond sanguinosa al mar vicino;
 Solo volge al vincitor nimico;
 Con intrepido cor, l'altera fronte,
 Sponda si fece al fuggitiuo campo;
 Così di mano la Vittoria certa
 Al vincente Ruggiero à forza ei tolse;
 E soggiungo à i consigli, che di grato,
 E d'amico ricordo essersi intanto
 Almen deuria, che la temuta insegna
 Del volante Destrier, ch'ad Elicona
 Diede col piè la fauolosa Fonte,
 (Ch'è ne lo scudo al Cavallier feroce
 Famosa Insegna) à ritener più valse
 L'impeto ostil, che non le squadre intere
 De gli armati Guerrier, che diero vili
 Più ch'al ferro la man, la fuga al piede.
 T. Del temerario error la colpa enorme
 Ogni merito in lui macchia, e corrompe.
 G. Habbia chiaro valor premio d'oblio,
 E picciol neo la gran bellezza adombri
 Di preclara virtude, e i fatti egregi
 Di magnanimo Heroe, che sempre vinse,
 Siano di seruitù volgari effetti,
 E non di volontate opre famose;
 Habbia al debito ancora, al proprio honore,
 Guiscardo, e con l'ingegno, e con la possa,
 Più, ch'à Salerno, e più, ch'à voi seruito;
 Grata memoria sol contempri l'ira,
 Rammentandouì almen, come il Guerriero
 Da periglio vicin di morte certa,
 O di vil seruitù trasseuì, quando
 Quei tre famosi Mori, che nel campo

B 6

Ostil

Ostil reggean le mercenarie torm.
 De gli Africani infidi al Garigl. mo,
 (In queste ultime guerre di Ruggiero)
 L'un dopo l'altro arditamente estinse;
 Alhor, che voi pedone, il destrier morto,
 Spogliato de lo scudo, e stretto, e cinto
 Dal'indomita forza de i superbi,
 Abbandonato sì, che si vedea
 Ogni altro aiuto ò troppo tardo, ò vano,
 Nel suo proprio Cavallo, al suol disceso,
 Mal grado de le spade, e de gli strali,
 Da cui piovea perpetuamente un nembo;
 Doppo un lungo contrasto, alfin ripose.

T. Taci Gerace; e perche sei Gerace
 Tanto basti, e non più; sappi, ch'usare
 Più severo parlar teco non voglio:
 Mè saluò questa destra, e la mia spada,
 Nè già de la salute autor conosco
 Altri (vanti chi vuol proue, e menzogne)
 Che la pietà del Cielo, e il valor mio.
 Ma se preposto al Rege un seruo oscuro,
 In concorso di Nozze (ahi cambio vile)
 Per me si fosse, hor, che diria Salerno,
 Anzi Ruggiero?

G. A chi negar desia,
 Apparente cagion non mancò mai.

T. Così ben d'oservar la Fè m'insegni?

G. Cangian spesso la Fè l'utile, e il danno.

T. Meglio non veggio, e peggio non attendo.

G. Chi pon legge al futuro, ò lo prevede?

T. Il passato, il presente, e la prudenza.

G. Mal prevede la man, se l'occhio è cieco.

T. L'uso,

T. L'uso, e in enno talhora al cieco è guida.

G. Pur si cor luce al precipitio stesso.

T. Chi cade per Honor, sorge per Fama.

G. O quanto è di pietà celebre il nome.

T. O come il vendicar l'ingiuria è dolce.

G. La volontà (Signor) non l'atto offende.

T. Non si scorge il voler, vedesi l'atto.

G. Chi sforzato peccò, merita perdono.

T. Incorrotto pensier vince ogni forza.

G. A le fiamme d'Amor chi mai resiste?

T. Riuerenza, Timor, Vergogna, Honor.

G. Non ha giouane Età canuto Senno.

T. Ben glie le face hauer la sferza dura.

G. Non mai castigo fier disfece il fatto.

T. Come il fatto non può, disperda il Fabbro.

G. Questo non mai (Signor) mai non sia questo
 Per lo valor di quella ardità mano,
 Cui disarmata ancor tume il Nimico;

Per quei, che sparse in prò del Regno, e nostro
 Honorati sudori il buon Guiscardo;

Per l'altre speranze, che fondate

Ne la fecondità, son di Gismonda:

Nè già prego sol io, che meto insieme

La Città di Salerno à voi sì cara,

Sospirofa, ed humil, piangendo, chiede;

Per gli Amanti infelici al suo Signore,

Al suo dolce Signor, pietà, perdono.

T. Quanto voglio essequire, è nel mio petto
 Irreuocabilmente stabilito.

G. Ah risposta crudele; ò come è vero,

Che non si piega mai, ma più s'indura

Rigido cor, ne la vendetta immerso.

SCE-

SCENA TERZA.

Narfete. Tancredi. Gerace. Choro.

N. **D**'regiamano, à mano eccelsa porgo
(Come imposto mi fù) carta, e salute.

T. Son le note di Fede. Hor mi fia caro
Vdire appien, con qual dimanda brami
Hoggi honorarmi il tuo Signore, e mio.

N. Prencipe, al cui valore è spazio angusto
Quell' immenso terren, quel vasto mare,
Che chiudono fra loro il Tago, e l' Indo;
Ruggiero il Rè, che ne' maneggi graui
Con sua lode sourana al Mondo sempre
Eguualmente si rese accorto, e saggio;
Solo mostrò la sua prudenza intera,
Quando accoppiar dispose il suo gran Figlio
Con la bella Gismonda, e per tal mezo
Spegnere fermamente in dolce oblio,
Con le fiamme d' Amor, quelle di Marte:
Rendiamne grazie al cielo, al ciel benigno,
Che uolle terminar tanti trauagli,
Col dolce fin di così cara pace.
Hora il mio Rè, che desioso, brama,
Che fra i graui consigli, onde è sepolta
La mente di colui, ch' à gli altri impera,
Pargoletto Nepote almen gli tolga
Quella mordace cura; ond' è, che brami
Vedere in lieta sorte occhio Reale
Per più d' un successor, ben fermo il Regno.
Con auido pensiero attende homai

De la

De la propria Fè goder gli effetti;
Chiede e che stabilito giorno
Dia con diletto il fin bramato, e puro,
Al suo desire, à gli altrui casti ardori.

T. Narfete; lo veggio ben, com' hoggi il cielo
Seconda i miei pensieri, e che benigno
Di Ruggiero, e Tancredi in nodo amico
Come gli animi son, le voglie unisce;
Bramo prouare anch' io (pria, che me'n vada
A l' eterna Magion) gli affetti d' Auo.
Desio mirarmi vezzeggiare intorno
Vn viuace Fanciullo, in cui vagheggi
Rinouato me stesso: onde nel giorno
De la gita fatal, partendo ancora,
Pur lasci il suo Tancredi al mio Salerno:
Dieci fiate non vedrà l' Aurora
Di celeste rubin, purpureo farsi
Il ciel, prima d' argento, che le nozze
Per me siano apprestate: Hor non intesi,
Ch' era Guiglielmo in volontario essiglio,
(Qual priuo Guerrier) fattosi errante?
N. Questo appunto è (ignore) e son dieci anni,
Che priuo hà con dolor de la sua cara
Magnanima presenza il patrio suolo;
Ma passato il rigor del pigro Verno,
Due volte il sole hà già menato Aprile;
Doppo, ch' ei patteggio col Rè Ruggiero
Per vn suo caro, à mille prove e fido;
Di ritornar, ma con Gismonda unito
Per legame d' Amore in sacro nodo.
Ch' arde (Signor) de la tua bella Figlia
Guiglielmo sì, che sol per lei dispregia

Il pro-

il proprio Regno, e con la Patria Padre.
 E se non mente il vero, un lussu^o intero,
 Che di sì bella piaga infermo hà il core.
 Così Gismonda è il Legno, anzi la Stella,
 Che dopo tanti, e troppo lunghi errori,
 Alfin lo scorge, consolato, e lieto
 Nel porto pio de le paterne braccia.

G. Ardor, cui voglia giouanile accenda,
 Pur troppo spesso il pentimento estingue.

T. Come de l'anno la stagion nouella,
 E' del caldo fecondo il tempo allegro;
 Così la giouanezza in cor gentile,
 E' del foco d' Amor la dolce etate.

Godo in saper, che di sì grande Heroe
 (Come Guiglielmo è pur) Gismonda sia
 Prima amata, che Sposa; che la Donna
 Quanto bramasi più, tanto è più cara.
 Ma dimmi, per tua fè, senza Guiglielmo
 Qual farassi pensiero? hor sarà mai
 Moglie Gismonda mia senza marito?

N. Vn Cavallero è qui, che non lontano
 Ritrouarlo promette, e da te forse
 Fia in breue ancor paternamente accolto.

T. Questo ben fora d'improuiso al core
 D'ogni desire il desiato fine.

C. O merauiglia noua,
 Che pur non ci rallegri
 Il giubilo commune;
 Quando spiace la gioia,
 Ben'è misero segno

Di mal presente, ò di futura noia.

N. Hora à te manderassi (o se il commandi)

Il Guer-

Il Guerriero pronto ad iscoprir gran cose.
 T. Tanto è somnio desio, che breue indugio
 Ritardami il goder lungo diletto.

C H O R O.

O Figlia del Dispregio, e del Offesa,
 Ch'intorno il core accendi
 Foco ardente di Sdegno, Ira crudele;
 Rabbia, che poco vedi, e nulla intendi;
 Amareggiante fiele,
 Per cui s'inferma in noi la mente accesa;
 Sanguinoso bollore, oue s'addugge
 L'anima trauiata,
 Di voglia perturbata
 Effetto traboccheuole, e mortale;
 O scaltro quei, che fugge
 La tua forza crudel, che senza luce
 Al pentimento è duce:
 Con te (che il tutto vuoi) priego non vale;
 Da te (che nulla sei) nasce ogni male.
 Tu la Giustizia mai (ch' al giusto sei
 Caliginoso velo)
 Discorrendo, essequir non lasci à l'alma;
 Hora stampi di foco, ed hor di gielo
 Imprimi altrui la Salma.
 Destando moti impetuosi, e rei;
 Opri senza prudenza, e per te solo
 Il desio di vendetta,
 Ogni discorso infetta;
 Poco stimi il morir, nulla il periglio;
 Da te spennato in duolo

Lan-

Languesi Amor, che non conosce timore
 Il suo cieco furore;
 Il suo furor, che col feroce artiglio,
 Stracciando la Ragion, sbrana il Consiglio.
 Quanto talhor d'eccelso, e di gentile
 Oprò valor sourano,
 Con fiera ingratitudine ti scordi;
 Hor con la lingua, e spesso con la mano
 Empia laceri, e mordi,
 Chi più merita d'honore aureo monile;
 Tù del crude homicidio iniqua Suora,
 Compagna d'ogni affanno,
 Seguace d'ogni danno;
 D'alta ruina sei principio, e fonte,
 Sol di tempo breu' hora
 Altra da la pazzia ti vende, e face;
 Ne le mani hai la face,
 E'l ferro, e son (quale è la lingua à l'onte)
 Al ferir preste, e ne gli incendij pronte.
 Come mordendo arido fumo gli occhi,
 Spiffi gli abb'gia, e copre,
 A per doglia da lor lagrime elice;
 Così n'acciechi iù, così con opre
 Crude fai, che trabocchi
 In pianto rio, chi si viuea felice;
 Nè mai d'errar i auuedi, se non quando
 Tutta di sangue lorda,
 Sazia hai la voglia ingorda;
 Ch'alhor sorgendo il tardo pentimento,
 T'addita in miserando
 Spettacolo di duol, gli horridi aspetti
 De' tuoi rabbiosi effetti,

Gui-

Guidando pena egual con passo lento,
 Per tormenarti di l'altrui tormento.
 Di te, Mostro infernale, acceso, e pieno
 Il Signor nostro langue,
 Infermo sì, che vano è ogni rimedio;
 Nè merito di virtù, nè amor di sangue
 Può rallentar l'assedio,
 Cui gli ponesti dianzi intorno il seno;
 Misero, che farà, se non l'aita
 Lume souran, che sgombra
 Del frale senso l'ombra?
 S'atterrerà col precipizio altrui;
 Dunque (ò Diuina aita)
 Non disfoghi per te con atto bieco
 Tancredi impeto cieco;
 Deh fa (temprando ogni rigore in lui)
 Che sian di Padre sol gli affetti sui.
 Nè miri questo Rege
 Quegli horribili casi, onde son piene
 L'altre tragiche Scene:
 Ma sia del Prence à giouentute errante,
 Lo sdegnato furore, tra d'Amante.



ATTO



A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A.

Soldato. Choro.

S. **O** Pietade, ò pietade; ò dal mio core,
 Ne l'armi solo, e fra le morti auexzo,
 Non conosciuto, e non prouato affetto;
 Come stringendo l'alma, indi ne spremi
 Questo caldo licor, ch' esce per gli occhi?
 Io piango dunque? io piango? io, che mirai
 De l'intere Città, l'alte ruine
 Fra'l sangue, e il foco, e tenni asciutto il ciglio?
 E pur d'amare lagrime mi bagno.
 Anzi sdegnosa, e troppo
 De l'insolito caso
 Vergognandosi l'alma,
 Se la stringne nel core,
 Le dilata ne gli occhi,
 E quanto più desia
 Di raffrenarle à forza,
 Tanto più sgorgan fuor con larga vena;
 Ma pur s'al vero i penso,
 Qual crudo cor d' Antropofago infame
 Non hauria (se non mosso)
 Intenerito almeno
 L'acerbo fin del Cauallier sourano?

C. Questi

C. Questi è dato, e piagne? hor mira appunto
 Come il p...oso affetto
 In quel volto crudel crudo rassembri.

S. Ma doue mi irapporia
 Il mio giusto dolore? oime, che faccio?
 Par, che non sappia il piede
 La vita sostener, ne che la vita
 Possa mouere il passo; oime, che penso?
 Donde vegno? à chi vado? e che gli arredo?
 Io dunque irappassando
 Dagli honori di Marte,
 A gli uffici di Morte;
 Altrui Nunzio sarò lugubre, e triste?
 Ah non fia vero mai;
 Misero me, che tento?
 Hor così bene offermo
 La promessa parola?
 Che temi alma smarrita?
 Deh l'opra adempi hormai,
 A cui t'ellesse un moribondo Amico.
 Per pietà (Cauallieri)
 Sia frà voi chi m'insegnè
 La Principeſsa nostra,
 Ricercata pur dianzi
 A le sue stanze in vano.

C. Qui da noi non si uide. E tu, che vuoi
 Da la Donna Reale?

S. Vorrei darle una carta,
 A la mia Fè commessa,
 Scritta (deh come scritta)
 Dal già uiuo Guiscardo.

C. Miseri noi, che dici?

Ahi,

*Ahi, che il Signor crudele, in questa guisa,
Sazio haurà l'odio ingordo*

Come tumido Fiume

Senza riparo, inonda

I più fertili campi, e i più seluaggi;

Così l'ira del grande

(Se ragion non l'affrena)

Il Reo col Buono indifferente opprime:

Ma doue, e come, e quando

Seguì l'horribil caso? e chi l'uccise?

S. Ne la Stanza remota

Del Castode primiero

De i segreti più graui

(Sotto finta cagione) Ormanno il trasse,

Ormanno il fiero, à simil'opre usato,

E col ferro l'estinse;

E poscia al corpo esangue,

Deh taci lingua, taci, e no' l'ridire.

C. In troppo angusto fascio

Si gran morte restringni;

Distintamente narra

Quanto di lei vedesti.

S. Era io ne la gran Sala,

A far co' miei compagni,

A la Stanza real corona astata;

Quando con voce altera,

Alterato nel volto,

A sè chiama Tancredi il crudo Ormanno;

Quegli obbidisce, entrando

Ne le Stanze superbe, e vi dimora

Quanto con lento passo

Altri n' andrebbe al Mare.

Indi

Indi n'è, e ben mostra

D'impor nte secreto

Portar la mente graue.

Tre di noi chiama (ed uno io fui di questi)

Pacci l'aste deporre,

Ritenendo i pugnali, e poi ne dice.

A gran fatto vi scielgo; ogn'uno adopri

Ferro, ardire, e silenzio;

Commanda à noi Tancredi,

Ch' un traditor s'uccida,

Che temerario, e infido

Con troppo audacia, il caro honor gli hà tolto;

Io primiero sarò, che l'armi tinga

Nel sangue disleal; voi state attenti,

E se bisogno il chieda,

Aiutatemi pronti.

C. Inhumani precetti.

S. Alhor seguiamo intenti

A l'homicidio occulto il fiero Duce;

Che trouando Guiseardo

Non lungi dal giardino,

Menzognero gli espone

Fauole finte, e sogni

D'una cotal Rasogna:

E sì ben dice il falso,

Che il credulo Signore

Ne la vicina Stanza

Entra del Segretario

(Di quest' empio trattato

Consigliero maluagio)

Que postosi intento

(Come di tutte l' Armi

Capo

Capitano supremo)
 A formare opportuni,
 Per la finta Rassegna, ordini, e leggi,
 Ecco smorto nel viso,
 Accostasi di furto il crudo Ormanno,
 E col nudo pugnale, il sen di quella
 Sfortunato Guerriero
 Morialmente trafigge;
 Dicendo in voce altera,
 Questo i' inuia Tancredi, è Strupatore
 De le Figlie Reali.

- C. O ferro, che in un colpo il pregio atterris
 Di questa etate; è Cielo
 Guarda tu, che non sia
 Questa caduta (oime) nostra ruina;
 S. Per la forte percossa, in terra smorto
 Subito cade il Cauallier tradito,
 Versando da la piaga
 Del sangue valoroso un caldorio;
 Corre, e stringne di nouo
 Il barbaro crudele,
 Per ispedirlo, il ferro,
 E quegli alza la mano,
 Dicendo à l'homicida;
 Fermati, forte Ormanno,
 Che tu in un colpo estingui
 Guiscardo, e la Fortuna
 Di Salerno, e Tancredi.
 Chiedasi lui, che vegna,
 E sia ch'intenda cose
 Inaspettate, e grandi.
 C. Che volea dir già mai?

È Ritorn-

S. Ritenne questi detti,
 Ormann il fiero colpo,
 E nel v. s, e ne gli atti
 Attonito, e tremante
 Stette per poco in un dubbio, e confuso:
 Alfin risolue, e manda
 Vn di noi, ch'è Tancredi
 Il fatto narra, e chiedo
 In così nouo caso
 De la sua mente saggia,
 Il prudente consiglio;
 Indi solleva, e pone
 Soua il letto vicino
 Il ferito Signor, c' h'ormai sentendo
 Ne le viscere offese
 I Messì de la morte,
 Languidamente disse;
 Misero; se douea
 Esser di ferro la mia fera Morte;
 Deh fosse stata almeno
 Di ferro ostile, e non di ferro amico;
 Deh fosse occorsa almeno
 Là ne i campi di Marte, in pugna aperta,
 E non fra queste mura,
 Fra queste mura illustri, on' altri sempre
 Hebbe ne' suoi perigli
 Sicurezza fedele;
 Ma pure io mi consolo
 In questo passo estremo,
 Del mio corso mortale;
 Poi che la morte acqueta
 Del mio Signor lo sdegno:

C

Del

Del mio Signor, che in breue

Pur vedrassi da voi

(Per questo sol precipitato effetto)

Spargere amaramente

Tardi sospiri, infruttuoso pianto.

C. Pianto non mai lauò macchia di sangue.

S. Poscia, volgendo in noi torbido il guardo,

Seguì, dicendo. O voi,

Che meco foste à parte

Di Vittorie diuerse, e rimiraste

Vbbidire il mio cenno armi, e Guerrieri;

Vedete, ou'io sia giunto

Auanzo miserabile del ferro,

Risuto lagrimoso de l'orgoglio,

E de lo sdegno altrui;

Che prigione, e ferito

Supplicar mi conuegna

Voi, voi, che poco dianzi

Riuerenti inchinaste

Anche del corpo mio l'ombra temuta,

A non negarmi in dono

Vna semplice carta,

Vna carta infelice,

In cui possa, piangendo,

Narrare à la mia Vita

L'improuisa mia morte.

C. Dolorose vicende

De la vita mortale;

Sete apprestati vasi,

Onde s' attinge appunto dal profondo

Di quest' ampio Vniuerso

Ogni accidente humano;

Che

Che com' in se ne parte

Vuoto d' ogni contento,

Ecco l' atro s'orgente

Pieno d' ogni dolore.

S. Io misero la carta

Gli appresto, e porgo; hor mentre

Con l' inchiostro la penna,

Ahi, gli appresento, gli occhi

In me fissando, lagrimoso, disse.

La penna ben gradisco,

Che lingua de la mano

Parlerà, descriuendo

L'amaro stato mio, de la mia morte.

Ma l' inchiostro ricuso,

Poi che scriuere vn tanto,

E così fiero caso,

Con altro si conuien, che con inchiostro;

Nè i segreti de l' alma

Già deue palesar, se non chi tenne

In se medesimo sempre

(Quasi in propria magion) l' anima occulta.

Indi nel proprio sangue

Immergendo la penna,

Soura il candido foglio

A formar cominciò note sanguigne;

E quante uolte il uidi

Nel vermiglio licore

Bagnarla, e tante ancora

Il rimirai lauare

Di caldo pianto il viso.

Già piena hauea la carta

(Fra lagrime, e sospiri)

C 2

Di e-

Di pensieri, e querele;
 Quando l'inuolge, e serra,
 E mostrandola à mè, così mi dice;
 Amico; tù rimiri
 A qual punto infelice hora m' astringa
 Perversità del Mondo;
 Che mentre da l'orgoglio
 Di Prencipe adirato
 La vita io mi procuro;
 A la morte nel grembo
 De la uita mal uiua io mi dispero;
 Pur se tù mi negassi
 Vn'opra sol di fede
 (Che ferità saria)
 Prouerei disperato
 De l'affanno mortal maggiore affanno.
 Fà tù che l'alta mano
 De la bella Gismonda,
 Il foglio, c'hor ti porgo
 Fedelmente riceua;
 Con dirle alhora solo;
 Tante, e non più; Vi manda
 Questa carta Guiscardo;
 Che d'opra così cara
 N'haurò dolce ricordo,
 O' sia con l'alma fatto
 Cittadino del cielo,
 O' resti con la Salma
 Habitor del Mondo.
 C. O parole, ò parole,
 Ben ci ponete l'alma in doppio affetto
 E di doglia, e di sdegno.

S. A così

S. A così ldi prieghi
 D'essea ir tutto quello,
 Che con pietà sì dolce
 Fidaua à la mia fedè,
 Prontamente promisi;
 Ed ei strettami forte
 Con la sua la mia destra,
 La lettera lasciommi, e sospirando
 Pur di nouo proruppe in questi accenti.
 Deb qual noua (ò Gismonda)
 Fia che t'arrechi questa
 Del tuo Fedele inaspettata carta?
 Del tuo Fedel, che perde
 Per troppo amar la vita;
 Penserai, che t'apporti
 Il principio bramato
 De l'amorose gioie;
 Mentre fia, che ti scopra
 Il lamentabil fin del viuer mio;
 Misero; io non credeua
 Potere in alcun tempo,
 Del tuo dolor godermi;
 E pur sento, c'haurè
 Vn noioso diletto,
 S'al mio tragico auiso
 Pietosa almen versass
 Da gli innocenti lumi,
 E dal pudico seno
 Vna lagrima sola, vn sospir solo;
 Ma che parlo infelice?
 Ah che pur troppo parmi
 Vedero, anzi pur veggio

C 3

Spa-

Spargersi da i begli occhi, alma mi pace;
 S'io spando addolorato
 Vna fonte di sangue, un mar di pianto;
 Io moro (Anima mia)
 Lasso, nè mi conturba
 (Poi che nacqui mortale)
 L'immaturo morire;
 Ben che felice io fossi
 Di sì rara bellezza amato, amante;
 Sol mi preme lasciarti;
 Ben mi duol non vederti,
 E m'accora (ò mio cor) non poter dirti,
 Pria de l'amara gita
 Io parto; à Dio mia vita.

C. Chi tien le fiamme in seno,
 L'affetto hà ne la lingua;
 Infelice Guiscardo.

S. Già d'un freddo sudor bagnato, e pieno;
 Il misero Signore
 Sentia lo spirito afflitto
 Auicinarsi al fine;
 Quando con un sospiro
 Volgendo gli occhi al cielo;
 Soggiunse queste voci,
 Che poscia fur l'estreme;
 Signor, tù che ne l'Etra,
 Con celeste pietade,
 Di chi t'offese, ogni hora
 Il pentimento attendi;
 Sento ben che ne l'alma
 La tua grazia m'ispiri;
 Odo ben la tua voce

Inte-

Intonarmi nel petto,
 Guiscar 'o, hor dammi almeno,
 Dammi, Guiscardo, il core;
 Poi che già desti al Mondo
 Il meglio di tua vita;
 Obbedisco Signore;
 In queste ultime voci
 Ecco il mio core inuolto,
 Eccolo appunto, quale
 Ei si ritroua, pieno
 Di mille colpe, e mille;
 Laualo tù col pianto,
 Che da gli occhi mi cade;
 Purgalo tù col vero
 Pentimento, che m'ange, ond'ei sia degno
 Di preparar la via
 A l'alma mia.
 Ormanno io ti perdono
 L'empia mortale offesa,
 Il graue error commesso,
 Effettuando pronto
 D'adirato Signor la uoglia ingiusta.
 Oime, che con la voce
 Sento girsene l'alma,
 Già mi s'oscura il die;
 E già fra l'ombre nere
 De la mia notte eterna,
 Per l'orme de la speme,
 Sciolto me'n uado dal corporeo uelo,
 Ignudo spirito à riposarmi in cielo.

C. Così ti doni appunto
 (Valoroso Guerriero)

C 4 Ladia

La diuina pietà riposo eterno.

- S.** Appena hauea proferte
L'ultime voci, e l'alma
Pur trauiagliando ancora,
A respiro, à respiro
Dal freddo sen partita.
Alhora che sorgiunse
Tutto anelante Messo,
Ch' à Tancredi n' andò; che con turbata,
E disdegnosa faccia,
Per voglia del crudele
Rimproverò ad Ormanno,
Che così negligente
Essequisse i commandi
Del supremo Signore.
Arse tutto di scorno
La pungente risposta
Quel micidial superbo,
Che tratta, e stretta, e spinta
L'arma, ancor sanguinosa,
Fieramente di nouo
Nel seno infierolito
Del moribondo cauallier l'immerse;
Ma l'infelice Heroe,
Con un sol debil'atto
Poco mostrò sentire il colpo acerbo;
Quando, chiudendo gli occhi
Rese al suo Creator l'alma dolente.
- C.** La morte al generoso
E' come à corpo stanco
Per lungo faticar dolce respiro,
Al terreno, ed immerso

Negli

- Ne gli affari mondani,
E' quale à corpo infermo
D'as. a cruel difficile sospiro;
Hor perche mesto piagni?
Non sai tu che il morire,
Pur troppo è mal commune,
Mal commune, che solo
Differente è nel tempo?*
- S.** Se con la morte ingiusta
Del magnanimo Heroe sazio si fosse
L'altrui fiero desire
Cercherei di frenare,
Consolandomi il core,
Questo insolito pianto.
- C.** E che? lo strazio indegno
Del buon Guiscardo adunque,
Non appagò la voglia
Del ministro crudele?
Già non deuria tenere alma virile
Con corpo essanimato odio, ò querela.
- S.** O fosse vero, osero
Foss'io ne gli alti monti,
C'han ne le cime loro il ghiaccio eterno;
Che lungi non veduto
Haurial'opra nefanda,
La cui memoria trista ogni hor farammì,
Nel conturbarfi il cor, gelare il sangue.
- C.** E che male esser puote,
Che l'homicidio agguagli?
- S.** L'imperuersar con efferata rabbia
Ne i cadaueri freddi, per seruirsi
D'atto crudele, in crudeltà maggiore.

C S

C, Che

- C. *Che dirai tu? S. Che fieramente Ormanno
Spogliato il nobil corpo,
Osò col ferro aprire
Quell' intrepido sen, ch' à la paura
Già mai non diede albergo;
E con la mano infame
A forza trarne il core,
Ancora palpitante.*
- C. *Oime dunque Salerno
Fatto è nouo Babello?
Questi son quei peccati,
Per cui souente il cielo
Sfoga contra la terra
L'ira vendicatrice;
Questi son quegli eccessi,
Onde sì spesso vibra
Souranoi le saette
De la Fame, del Ferro, e de la Morte.
Ma di quel nobil cor, che poscia auuenne?*
- S. *In sozzo panno e vile
L'auuolse, e sanguinoso
Seco Ormanno il portò, per darlo forse
Al Prencipe Tancredi. Ecco Gismonda.*

SCENA SECONDA.

Gismonda. Nutrice. Soldato. Choro.

- G. **Q**ual dolor mi tormenta,
O misera Gismonda?
Quale angoscia m'infetta
I conforti vitali,

Che

- Che da l'amata bocca
Hebbe del mio Signor l'anima mia?
Deh ricordati (o core)
O sconsolato core,
Quel che accennommi lieto
Il mio dolce Guiscardo,
(Con che parole, o Dio, soauì, e care)
Hoggi pria del partirsi,
Pria del partirsi (oime) da queste braccia;
Non ti souuier, che disse;
Viui lieta Gismonda,
Che in breue ti vedrai
E contenta, e Reina?
Queste sue voci furo
Voci, di cui ben fora il dubitarne
Miscredente diffetto;
Poi che non suol mentir lingua d'Amante.
(Lassa) che nè per queste
Memorie così liete,
Ahi si consola il core;
Ed io più m'addoloro.*
- N. *Deh qual nube d'affanno
Turba il vago seren del tuo bel volto
Mia Principessa, e Figlia?
Così obbedisci à i prieghi
Del tuo Sposo fedele?*
- G. *Oime Nutrice,
Che il mio vano timor fà più ch'io tema;
Madre; non sò già come,
O' per qual mia sventura,
La speranza del ben così m'annoia,
Che per credermi lieta,*

C 6

lo mi

Io mi veggio infelice.

N. *Troppo mesti pensieri; ah ti rallegra,
Nè vinca ignobil tema animo regio,
Poco ami il tuo Guiscardo,
Se così timorosa.*

*A i detti suoi non credi;
Che done è diffidenza, amor non vive.*

G. *Credo molto, amo troppo,
Amo sì, che s'avanza
Per l'amor più la fede;
Credo sì, che più cresce
Per la fede l'amore
(O mia seconda Madre)
Io non diffido; io temo.*

N. *E che temi già mai?*

G. *Il mio stesso timore,
Vn non sò che d'occulto, e di maligno,
Ch' al cor mi serpe, e gli occhi
A lagrimare inuita;
Indi il pianto concentra, e lo converte
In profondi sospiri.*

S. *Principessa, ui manda
Questa carta, Guiscardo.*

N. *Oime, che sarà questo?*

S. *Se non t'apri (ò mio core)
Per sì forte martire,
Di diamante sei tu, cinto di ferro;
Sfogati pur piangendo,
Poi che (come ben sai)
Di piagner nò, ma di tacer giurasti.*

G. *La carta è di Guiscardo,
A Gismonda ei l'inuia,*

E tu che la portasti

Dirottamente piagni?

Che conseguenza amara

(Oime) forma il mio core?

Per quanto ami la vita

(Non mi tacere il vero)

Dimmi; che fà Guiscardo?

S. *O gode altrove, ò spera.*

N. *O risposta dubbiosa.*

C. *Dice il tutto auveduto, e nulla scopre.*

S C E N A T E R Z A.

Gismonda. Nutrice. Choro.

G. *Io se n'è tacendo
Il desiato auiso;
Ma che? parlò pur troppo
Col silenzio loquace;
Col loquace silenzio,
Che ragiona, e mi dice,
Che di Guiscardo hà sol noua di pianto.*

N. *Già non si piagne il mal, se non si prova;
Apri la carta, e leggi,
Hormai tu sei vicina
A chiarirti del vero.*

G. *Miro lettere di sangue? oime Nutrice,
Che il mio dolce Guiscardo
Langue, ferito à morte.*

N. *Oime, che dici? e come?*

G. *Dolor, che il cor mi strigni,
Lasciami quello spirito,*

Che basti (oime) per sostenermi in vita,
 Tanto che legga in queste
 Note crude, e sanguigne il caso acerbo
 Del mio Signor diletto, e poi m'uccidi.
 Pianto importuno, e caldo,
 Ch' à gli occhi mesti inuoli
 Con l'umido tuo vel l'amara luce,
 Poi che un fiume tu sembri,
 Deb ritornati in dietro
 A la fonte del core;
 Lascia, lascia, ch'io veggia
 Quale habbia fin dolente
 Il lugubre principio,
 Che in questa carta io lessi,
 Che ben sarai tu ancora
 Col mio dolor, de la mia morte à parte.
 N. Se langue, non è morto; hor mentre spira
 Non disperar signora.
 G. Il sangue (oime) che miri
 Questa carta vergare (ò mia Gismonda)
 Quello istesso è, cui versa
 Hora à morte ferito il tuo Guiscardo.
 Il tenor del mio Fato,
 Il furor di Tancredi,
 M'hanno condotto al fine,
 A quel punto crudele; ond'è ch' in breue
 Perderò questo Mondo,
 Lascierò questa luce,
 E iè de gli occhi miei lume, e pupilla.
 Io moro consolato,
 Passando à miglior vita;
 Per sì bella cagion l'anima mia.

Ma poi

Ma poi moro dolente,
 Perche ne le tue braccia (ò mio riposo)
 Come li lo sperai, l'alma non spiro.
 Già per uscir s'affretta
 Da l'affannato sen lo spirto afflitto;
 Se potessi almeno
 darti l'ultime uoci,
 darti gli estremi baci,
 Quanto fora più lieue
 Al tormentato cor l'aspro tormento,
 Che precorre il morire?
 Ma per me pur ti dica
 Questa carta, ch'io moro
 Per opra di tuo Padre;
 Ma per mè pur ti baci
 L'anima, che, spirata
 Dal meribondo sen, starassi auuolta
 In quel sangue, onde visse,
 In quel sangue, onde leggi
 De la sventura mia l'istoria mesta;
 Questo sol deggio dirti;
 Pria che il rigor letale
 Mi tolga il senno, e il senso;
 Che come il cor non chiuse
 Alma volgar, così non fù del volgo
 La Fiamma, che m'accese;
 Che sù l'morire appunto
 Più che mai bella, e pura,
 Sfaullerà di luce emula al sole.
 Già s'intorbida il guardo, e vacillante
 Fassi la mano, e sento
 Annicinarsi l'ora

De la

De la mortal partita;
 Ma pur viurò, morendo,
 Se l'amata Gismonda
 Co' suoi dolci pensieri andrà nutrendo
 La memoria caderste
 Del mio infelice amore;
 Viui pur tu (mia vita)
 E conserua te stessa
 A sposo più felice,
 Che ti renda feconda
 Di generosa prole;
 Ma già non porre (ò cara)
 In sonnacchioso oblio
 Ne le noue dolcezze il tuo Guiscardo;
 Che perche senta alhora
 Qualche ristoro à l'alma,
 Con un muto sospir pregagli pace.
 Più non può sostener la debil mano
 La penna, che tremante
 Scrisse ferite, e morti;
 Fin col fin de la vita
 Impongo à forza à le vermiglie note;
 O Gismonda, ò Gismonda,
 Ecco nel tuo bel nome
 Apprestata s'innua
 A l'albergo del ciel l'anima mia.
C. O di fedele amante indegno fine.
N. Giouane sfortunato
 (Oime) doue ti mena
 Il tuo candido amore, e l'altrui sdegno?
G. O Guiscardo, Guiscardo
 (Oime) feriti stamo

Io nel

Io nel cor, tu nel corpo,
 E per piaga diuersa (oime) si sparge
 Da le traffitte Salme
 Differente licore;
 Poi che tu stilli sangue, io uerso pianto.
 La per questo non sia
 Dissimile il morire,
 Anzi l'istessa morte,
 Che ti spegne (ò mio ben) fia che m'estingua;
 Così n'andremo entrambi
 A la seconda vita,
 Sol diseguali in questo,
 Che tu morrai di ferro, ed io di doglia,
 Perche non posso (ò Dio)
 Tornarti hora, piangendo,
 Quello spirito, che uersò
 Da la mortal ferita?
 Che per poter di nouo
 Rinuigorirti l'alma,
 Spremendo stretto il core,
 Io suenerai ne gli occhi
 Col mio pensiero il duolo,
 Sol per aprir la vena
 Ad un perpetuo pianto;
 Ma poi che (lassa) veggio,
 Che le lagrime mie
 Tanta virtù non hanno,
 A te le porgo, e dono
 (O ferito mio ben) tu le riceui,
 Come segni d'Amore,
 Non sdegnando, ch'almeno
 Lascino quella carta,

Che

Che tu, vicino à morte,
 Pria col sangue rigasti.
 Che bene aacor (pur troppo)
 Il lor licore è sangue,
 Purificato sangue
 De l'anima dolente.

N. O Gismonda mia cara,
 Come senti' io nel petto
 Il tuo forte dolore.

G. Padre, inhumano Padre,
 Perché sì fieramente
 Incrudelisti mai
 Nel giovane innocente?
 Ma bene, empio, vedrai,
 Se uago sei di morte,
 S'arido sei di sangue,
 Come con un sol colpo
 Più d'una piaga festi;
 Come sol da una piaga
 Più d'una morte nasce;
 Morrò, morrò crudele,
 E seguirò morendo
 (Ahi troppo tardi) lui,
 Che veloce precorsì
 Mai sempre in vita, amando.
 O mio dolce Guiscardo,
 Se pur quì intorno forse
 Gira il tuo Spirto amante,
 Deh miri, e non disdegni, anzi gradisca
 Questo angoscioso pianto,
 Queste lagrime fredde,
 Che son de l'alma mia le doglie estreme;

Ma

Ma dove, ah! dove sei,
 O del debile cor sostegno, e uita?
 Forse languendo giaci,
 E moribondo attendi,
 A tanta crudeltà qualche pietate;
 Io affannata io uegno
 Lassar col mio pianto
 Sanguinose piaghe;
 E scaldar pietosa
 Il tuo gelato seno,
 Co' miei sospiri ardenti;
 A risvegliar gli spirti,
 Col proprio Spirto mio.
 Ma se non sian più à tempo
 Questi rimedi inefficaci, e vani;
 Almen con questa destra
 Chiuderò quei begli occhi,
 Che m'aperfero il core;
 Almen potrà pur dirti
 La scolorata bocca
 Ne la partita amara,
 V'è in pace, anima cara.

C. Ben da un'arida Selce
 (Non che da un petto humano)
 Trarrieno queste voci
 Con dolore, e pietà, sospiri, e pianto.

G. O Guiscardo, o Guiscardo,
 Io parlo, e nulla parlo,
 Mentre che forse spirti
 (Ohime) gli ultimi fiati.
 Deh lascia hormai (Gismonda)
 Questi, cui porta il vento

Intem-

*Intempestiui lai ;
 Vanne al ferito Amante,
 E se vicina morte
 Non dispera la vita,
 Non lasciar diligente
 Intentato un rimedio,
 Per aiutarlo in tempo ;
 Sù mia Nutrice, e voi
 Mie Damigelle fide,
 Parte mi segua, e parte
 Frettoloso m'adduca
 Vn Chirurgo perito ; hor ches' aspetta ?
 A che s'indoglia più ? perche tardate ?
 Ma che vorrà costui, che lagrimando
 Con quella coppa d'oro à mè s'inuia ?
 (Oime) Guiscardo è morto ;
 E'l feroce Tancredi
 Anche uccidere agogna
 La misera Gismonda,
 Sfortunata reliquia
 De' suoi ciechi furori.*

C. *Quanto è maggior l'altrezza,
 Tanto è più cupo il fondo, ou' altri cade,
 Nè da i sinistri casi
 Vive sicuro il grande.*



SCENA

SCENA QUARTA.

Messo. Gismonda. Nutrice. Choro.

M. *) Vr veggio, alfin trouai
 La dolente Gismonda ; ah di qual nuoua,
 Sso infelice, ah di qual dono amaro
 Il cubre portatore, hora mi face
 La mia sorte peruersa,
 E altrui nera voglia ?*

G. *Poi che ti leggo scritta
 (Con lettere di pianto) ne la fronte
 La mia forte sventura,
 Accostati, ed esponi
 Liberamente quanto
 L'altrui seuerità r'astigne à dirmi.*

M. *Dirò (se non m'annoda
 La doglia la parola, e se non tronca
 Il sospirar la voce)
 Quel, che per mia sciagura altri m'impose,
 Ch'io ridir vi deueffi ;
 Ne le secrete stanze
 Minaccioso chiamommi
 L'adirato Tancredi ;
 Poi con oscura faccia,
 E con superba voce
 (Porgendo à la mia destra
 L'aurea tazza, ch'io tengo)
 Imperiosamente,
 Il trouarui m'impose,
 Con questi espressi detti.*

Vanne

Vanne à Gismonda, e dalle
 Il vaso, c' hora prendi ;
 Ed à mio nome insieme
 Le dirai ; che pur troppo
 Sò, come io non potea
 Cosa mandarle in dono
 Più di questa à lei cara ;
 E che null' altro attendo
 Per equal ricompensa
 Di sì ricco presente,
 Se non c' hormai disponga
 L'alma ostinata à celebrar le nozze
 Con Prencipe di merto,
 Eguale al suo gran sangue ;
 Queste sue voci furo ; Eccoui il dono.

G. Oime, che cosa veggio ?
 Che spettacolo atroce
 Offre il paterno sdegno à gli occhi tuoi,
 Disperata Gismonda ?

C. Del donatore il dono
 L'animo appien discopre ;
 O Tancredi, Tancredi ;
 Che questi noui effetti
 D'insolito rigore,
 Non sian prodigi aperti
 D'alcun riuolgimento (non lontano)
 Del tuo cadente Stato.

N. Dove son ? fra qual gente
 Hora mi viuo ? forse
 Disauuedutamente (ahi) mi ritrouo
 Fra i Canibali infami ?
 Così dunque per vezzo in queste parti

Si pre-

Si presentano altrui gli humani cori ?
 E non fulmina il cielo ? e non si scuote
 Da i tremanti suoi tutta la terra ?

G. T. na, Amico, à Tancredi,

I gli rispondi, come
 I presto vedrà quanto
 I reziioso don grato mi sia ;
 Che per compiacerlo,
 Antieri m'accingo

A celebrar le nozze,

C' si brama, e ch'io desio,

Ne la guisa però, che mi concede

La mia contraria stella, e la sua rabbia.

M. Fia per me tutto al mio Signore espresso.

Corti, Prencipi, Offici,

Altri vi segua pur, che mè più certo

Non haurete seguace.

SCENA QUINTA.

Gismonda. Nutrice. Choro.

C He per opra del Padre
 Veggiami fra le mani
 Farsi il cor di Guiscardo
 Spettacolo infelice, à gli occhi lassi,
 E ch'io morir non possa ;
 O ciel, ben'è pur troppo
 D'ogni miseria (oime) miseria estrema ;
 Questo, ch'io miro in questo
 Empio Vaso, anzi dura
 Tomba de l'alma mia ;

E fui

E' pur di quel bel seno
 L'inamorato core;
 Che così spesso al vento
 De' miei caldi sospiri,
 Sospirò dolcemente;
 Che mille volte al suono
 De' miei lamenti espresse
 Affetti di speranza, e di pietate;
 Che sempre volontario ardito espone
 (Per acquistarmi amante)
 Ai rischi de la Morte
 La generosa vita;
 Ah che (misera) è desso, e nel mirarlo
 Fatto de gli occhi lagrimoso oggetto,
 Non mi si squarcia il seno?
 O sen d'alpestre marmo,
 Che non commouì l'anima?
 O alma di macigno,
 Che non sgorgi da gli occhi
 Un diluuio di pianto?
 Altro più viuo segno
 Del mio cupo dolore,
 Che di lagrime sole, attende, e brama;
 Questo da la sua sede,
 Per amor mio diuelto,
 E fradicato core;
 Non più voci (ò mia lingua)
 Non più pianto (ò mie luci)
 Ma ben da voi s'aspetta,
 Da voi, che sostenete il mio sostegno,
 Timide mani hormai ferite, e sangue;
 Poiche, se il ferro tolse

La vita,

La vita, à la mia vita;
 Ben'è ragion, che il ferro
 Tira me à la mia morte;
 Ma (lassa) e con qual forza
 Potrò eseguir la destinata impresa,
 e l'amara veduta
 Di questo cor sanguigno
 Mi toglie ogni possanza?
 Che sento mancarmi;
 E un dolor di ghielo
 Già fammi tutta un ghiaccio;
 Deb che fiere punture
 Mi trafiggono il petto;
 Questa è l'atroce doglia,
 La doglia, che s'accampa, e si ristigne,
 Con assedio di morte, intorno il seno;
 O mè felice intanto
 Se farà il duol, quel che non può la mano.
 Sento, sento ben'io,
 Che si raccoglie infretta
 Sù le smarrite labbra
 Lo spirito tormentato;
 Per dare (oime) quei freddi
 Baci, che pur si danno
 Da bocca innamorata à bocca amante
 (In quello estremo tempo
 De l'ultimo congedo)
 A questo, in cui di nouo
 Le sconsolate luci io pure affiggo;
 Più del mio proprio cor diletto core.
 Prendi adunque, e gradisci
 (O del verde bramare arida speme)

D

Questi

Questi baci, che lieta
 A la soave bocca destinò,
 Per tuo dolce conforto.
 O core, che m'ancidi,
 Io ti miro, e non moro?
 Io non moro, e sei morto
 Sfortunato consorte? e di tua Morte
 Pur troppo veggio, un così amaro segno?
 Ah, ch'io mi vengo meno, ah chi pie
 Mi porge aita? ò mia Nutrice
 Amate Damigelle, soccorrete
 La cadente Gismenda; io moro, io vegno,
 Aspettami Guiscar.

N. Oime Signora;
 Che di te veggio mai? certo ella muore;
 Accorrete Donzelle,
 Sostenetela meco,
 Rallentatele al sen l'aurata veste;
 Tù le strigni la mano, e tù mi porta
 Fresco licore; O Dio,
 Che nulla si risente; Eurice corri
 Al Medico reale. ò cielo aita.

C. O forza del dolore,
 Che l'alma aggroppa sì, che la costringe
 A cessar ne la vita
 Dà l'opre à noi vitali;
 Deb portatela homai
 Dentro il Tetto sourano,
 Que potrete meglio
 Con licori efficaci,
 L'alma chiamare à i consueti offizii.

N. Oppertuno è il consiglio;

Prendi

Prendi tù Cinthia il vaso,
 Dal suo fiero dolor fiera cagione.
 Ora muore il passo.

C. O grandi il vostro fasto;
 O Regi, il vostro Regno,
 Con un breue sospir termina, e cade.
 E' polue l'Vniuerso,
 Polue è quest' Huom mortal, che in un momēt o
 me, e disperde il vento.
 N. ... late; ò cielo
 Termini hormai pietà l'ira tua giusta.

C H O R O.

O Desideri insani
 De i miseri mortali;
 Come sete mai vani;
 Come sete voi frali.
 Piagne Donna infecunda
 Sterile il ventre, e dice
 (Perche di figli abonda
 Altra Donna felice)
 Che non crede, non prova, ò non sà quanto
 Sia d'una Madre amaro, e certo il pianto.
 Qual fatica patisce
 Il figlio ancor lattante?
 Qual dolor non soffrisce
 Fanciullo homai vagante?
 Alfin non si distrugge,
 Quando da giouentute
 Abbacinato fugge
 Il giusto, e la virtute?

D 2 SENON

*Se non spira talhor l'alma smarrita
Pietade, Amor, la tiene al petto vnita.*

Deh con voti, o parole

Non s'importuni mai,

Perch' à noi doni prole,

Chi diede al Sole i rai.

Cieca è l'humana voglia

In questa vita breue;

Nè sà quel che si uoglia,

Nè vuol quel che si deue;

E così chiede poi con prieghi ardenti,

Per un figlio talhor, mille tormenti.

Tancredi sconcolato

Dicalo, à chi no'l crede,

Poi che l'estremo fato

Già già del Regno vede;

E sol forse gli auanza

Il dolente pensiero,

(Ah! dou' è la speranza

Di questo antico Impero ?)

D'oprar, che de la Figlia angusta Fossa

Narri il caso lugubre, e chiuda l'ossa.

Ed ecco (oime) spuntare

Dal terreno contento

Fra spine (ah! troppo amare)

Foglie di pentimento;

Ecco (quasi in un punto)

Ogni humano diletto

Sparire, appena giunto;

Ecco il mondano affetto

(Quale estiuo balen) che nato, more,

Come abbagliando gli occhi, inganna il core.

Ben

Ben felice quell'alma,

Che nel gran mar del lutto,

O' p' uilla calma,

O' p' contrario lutto,

E n mai si turba, anzi composta, e lieta,

Come le voglie del ciel, sue voglie aspetta.





ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Tancredi. Gerace. Choro.

T. E Morto il traditor; si giace estinta
 Con la mal nata vita, quell'offesa,
 Ch'ei facea con mio scorno al regio san-
 Così mirar con occhio honesto, e fido (guez
 Del Prencipe l'honor Suddito impari;
 Nè priuato desio per atto indegno
 Di potente Signor prouochi l'ira.
 Già sedata in gran pars, hò quella sete.
 Che di vendetta hauea l'anima accesa,
 Col sangue vile, e col flagello amico,
 Ond' hebbe in questo giorno ancor Gismonda.
 Di ben graue fallir castigo lieue;
 Che mi sforzò l'amor, che mal mio grado
 Mi costrinse nel core à rammentarmi,
 Ch'io Padre, e Padre son d'unica Figlia;
 A contemprar lo sdegno, à mostrar seco
 Affetti di pietà, non di rigore.
 Basta, che s'haurà senno, hora è quel tempo,
 Che con essempio apprenderà di porre,
 Mitigando il desio, freno à l'ardire.
G. Pur che lento non segua, ò dietro vegna
 A sì presta vendetta il pentimento;

Il pen-

Il pentimento (Sir) che del consiglio
 Precipitoso, altrui suol'esser frutto.

T. Gra (Gerace) Jon de le grand' alme
 L' re, e i pen... i, e partorisce ogni hora
 (C) aue accidente, inaspettati effetti.
G. Pur sinistro nuntio ancor souente
 ostro prodigioso è di gran male.
T. lo il Monarca sommo è del futuro
 conoscitore, anzi lo mira

Ne sua eternità come presente;
 E a giunto è quel Di, quel chiaro Giorno,
 Che d'ogni mio pensiero il moto acheta;
 Terminata la Guerra; in pace ferma
 Posto lo Stato, e con miglior consiglio,
 Vcciso il Traditore, e del mio nome
 Con honor proueduto à la mia Figlia;
 Che pur vedrò de la real Corona,
 De la bella Sicilia ornarsi il crine;
 Che più deggio temer? che più sperare?
G. Crede poco (Signor) chi senno hà molto.
 Al dolce lusingar de la Fortuna,
 Che nel colmo maggior, nel maggior corso
 De l'istabil sua ruota, altri nel fondo
 D'ogni miseria, con miseria estrema,
 Pur troppo spesso, e d'improuiso abbassa.
 Più dee temersi alhor, che più ci porge
 L'aurato crin, che non si uolga, e passi;
 Onde prudente è quei, che ne l'altrezza
 Teme sempre il cader, ma la caduta,
 Con auiso miglior, preuede, e fugge.
T. L'occhio, che molto fiso il guardo tende,
 Ne l'oscura auuenir, nulla poi scorge;

D. 4.

E con-

E considera troppo anima vile.

C. *Manilla pensa, ò poco, anima cruda.*

S C E N A S E C O N D A

Cleante. Tancredi. Gerace. Choro.

Cl. **D***E le vostre dolezze (inuitto Sir)*
La sòma, e il sòmo in brevi note io

T. *Molto presumi; e chi sei tu? che non*
Crede orecchia prudente à lingua ignota.

Cl. *Non menzognero è il vanto; lo mi son quello,*
Per le cui mani solo il gran maneggio
De le Nozze s'ordìo; Cleante è il nome;
Romano io nacqui, e di Guiglielmo seruo
Per fortuna, e voler, per gratia Amico.

T. *Degno ben sei di fè. Dunque mi narra*
(E m'acheta un pensier) con qual prudenza
Il Rè fidasse al giovanil tuo senno
Negoziò tanto grande.

Cl. *Hor dirò il tutto.*
Dal Regno antico suo partì Guiglielmo
De la bella Sicilia (hor son dieci anni)
Vago di praticar popoli, e terre,
E costumi diuersi, e riti strani,
Con perigli di morte, e con fatiche
(Sconosciuto Campion) trattando l'armi.
Fecce con memorabil merauiglia
La magnanima fuga il Rè dolente;
Che per fermare, e distornar la gita
Messi, e lettere spedi, non perdonando
A fatica, à dispendio, à diligenza.

Ma

Ma il paterno consiglio inutil rese
(Con accorto pensier) sagace il Figlio;
Or non puote alcun già mai

T. *Il fuggituro Heroe, vestigio, ò neua;*
olo il trouarlo à me concesse il cielo

Già scorre verso il fin l'anno secondo)
Quando men lo speraua, in questa Terra

T. *Nel mio Salerno? e qual sourana forza*
mai trattener nel giro angusto

D. *à sola Cittate Heroe sì grande?*

Cl. *Quel Nume alato (ò Sir) che nacque insieme*
Ad vn parto, col Mondo, e se Fanciullo
Altri il dipinge, è però d'anni carico,
E forte sì, ch'ogni altra forza vince.

T. *Amor vischio è de gli occhi, e del pensiero*
Tenace rete, e done il bello alberga,
Iui gli inganni suoi distende, e copre.
Sò ben ch'ama Gismonda, e che per lei,
E per goder le sue bramate nozze,
La grandezza real mette in non cale,
Ch'altri il tutto narrommi; hora pur seguì.

Cl. *Queche seco trattai, spendendo in vano,*
Hor parole, hor consigli, hora preghiere,
Perch'ei venisse à consolare il Padre,
De la vista di lui (non sò s'io dica
Impaziente, ò disperato homai)
Ridir non uoò; ma dirò sol, ch'ei vinto
Dala virtù di pertinace lingua,
Pur consentì al ritorno; e me ne porse
Con la destra Real la regia Fede;
Con tal legge però, che pria bramaua
Dal paterno volere essere eletto.

D S

Co

Con certezza di Fè sposo à Gismonda.
 Poi nel volto seren fatto seuerò,
 Mi commandò frà minaccios prieghi
 Vn silentio incorrotto, onde n...
 Altri potesse hauer (nè pure il Padre)
 Di sua condizione indizio aperto.

T. O come godo, ò come lieto ascolto,
 Bella historia amorosa; Hora che auuenne:

Cl. Io gli diedi la Fede, e gli giurai
 Sù l'honor mio, de gli accidenti suoi
 (Infin che d'ottener la Donna am...
 Non fosse appien, com'ei bramaua certo)
 Altri non mai ridir poco, nè molto.

Mi parto diligente, e giungo in breue,
 Soleando il Mare, à le paterne arene;
 Qui bene incominciar con doppio affanno
 Le noiose fatiche, e i casi incerti;

Nega il Rè di trattar gli alti Himenei,
 In maneggio simil con Francia inuolto
 (Perch' allora ei tenea mendaci auisi)

Che il Prencipe Guiglielmo in quel gran Regno
 Incognito Guerrier se'n gisse errando;

Ma poi del Figlio inaspettata carta
 (Ou'era scritto arditamente, e chiaro,
 Che priuo di Gismonda essule eterno
 Farsi uolea) nè più ueder Sicilia;

Ogni pratica tronca; onde Ruggero
 Fra lo sdegno, e l'amor dubbio, e confuso,
 Di mè s'insospettisce, e in mille guise,
 Pria da se stesso, e poi con mèzi occulti;
 Indi con premi, hor con lusinghe, al fine
 Con minaccie di morte, incerto ei proua

Per

Per la lingua del cor trarmi l'interno.

Ma trouandomi poi, qual salda Torre,

Ej... furia d'Austro, e di Coro,

T... un'intenjo desio sferzato, e punto,

di riuedere hormai l'amato Figlio;

Disdegnoso disponsi à queste nozze.

Ma per consiglio sfortunato; prima

Proua con l'armi vostra Aliezza, e uede

sconfitta de' suoi; saggiorisolve

C... lettere tentarui, e ne riporia

risposta general; replica; e n'haue

Scuse, dubbi, e rispetti; ei non s'arresta;

E così ottien l'intento; V diste poi

L'Orator del mio Rè, Narsete il saggio.

Eccoui detto appien, del mio Signore

Quel che (mai sempre fido) occulto io tenni.

Con chiaue di silenzio, in mèzo l'alma.

T. Molto facesti; e ben da tè degg'io

D'ogni diletto mio conoscer parte;

Affai dicesti; e pure in me non prouo

Le dolcezze del cor farsi maggiori.

Cl. Se del Prencipe mio v'apporto (ò Sire)

Certo non men, che inaspettato auiso,

Che sarà poi? T. Ch'io più m'allegri, e goda

Frà i miei cari desiri, il solo, e il vero.

Cl. Dunque godere homai, che non lontano

Trouasi il mio Signor, da questo Regno.

T. Ed io così vicino hò il mio contento?

Cl. Sotto il vostro alto Impero anzi ei pur uiue.

T. Grande è lo stato, hor doue? e in qual Cittate?

Cl. Ne la più cara à voi, ne la più bella.

T. In Salerno; ma come? e chi l'alberga?

D 6 Cl. Voi?

Cl. Voi ne la regia Corte, hà già il quart'anno;

T. Forse fra i grandi Caualliero ignoto?

Cl. Caualliero, e Guerrier, caro fra i cr-

T. Venite, ò fidi miei; Mira fra questi
Se v'ha l'ignoto Prencipe. Cl. Non veggio
Volto simile à quel reale aspetto;
Serena fronte, e chioma crespa, e bionda;
Occhi viuaci, e d'ardimento pieni;
Guancia, che il tempo ingiurioso copre
D'aurata piuma; petto largo, e forte;
Braccia distese, e nerborute; d'alto
Statura anzi che nò.

G. Questi dissegna
L'infelice Guiscardo à parte, à parte;
Qual sinistro pensier m' eccita l'alma?

T. Se con sembianze false ei vela à noi
La regia Maestà, forse anco asconde
Il vero nome, hor tù ci scopri il finto.

Cl. Non seppi già, che per celarsi altrui,
Come stato mentì; mentisce il nome,
Che ciò non chiesi mai, nè à me lo disse
Ne i privati discorsi.

T. Hor come dunque
Fia che si troui? pur si cerchi intanto
Di Salerno ogni strada, e de lo Stato
Ogni loco romito, ò frequentato;
Si publichi per bando, e si palesi
Com'è Genero mio; sì ch'egli n'abbia
Certezza indubitata, o si discopra.
Ma tù sapresti almen del grande Heroe
Particular più certo, ond'altri poi
Men fatioso il ritrouarlo hauesse?

Cl. Vari

Cl. Vari del suo valor vestigi serba
Salerno, e d'ogni intorno de' suoi gesti

La ... Fama il pregio narra.

T. Anè conpari poscia, hebbe Sicilia
Ben che incognito à lei) donde notarlo;
Idio (cui solo era palese in quella
Varia diuersità d'armi, e d'armati)
Il viddi già col brando (e dirò solo)
Le sponde del Silaro fermare

L' ... nemica, e di ruina aperta,
... (perdente albor) farsi riparo.

T. Segna. ironsi molti in quel gran fatto;
Nè fù d'un solo, ò la fatica, ò il vanto;
Armino, Florimarte, Almonio, Ormonte;
V'ebbero parte eguale, ed altri ancora
Per inegual valor, merito ineguale.

G. Ma pur fù di Guiscardo il primo honore.

Cl. Proua più singolare, e seco unito
Merto maggior di beneficio grande,
Fia, ch' à voi lo disegni, anzi l'additi;
Rammentateui (Sir) che al Garigliano
Voi preda già (ch' ancor soggiace il grande
Ai dubbi casi de l'incerto Marte)
De i Mori insidiosi, da le mani
De i Capi loro, abbandonato, e inerme;
Da un solo Cauallier libero, e vno
Tratto voi foste, e che il Guerrier cortese
Dandouì il suo destrier, diedeuì allora
La Libertà, l' Honor, la Vita, e il Regno.
Hora il forte Campion, che tanto valse,
Fù Guiglielmo, il Figliol del Rè Sicano;
Che contra i suoi, che contra il Padre istesso,

Ne le

Ne le aperte battaglie, e ne gli assalti
 Del suo suddito sangue il ferro tinse,
 E più d'un caro amico in pugna
 Onde ben si mostrò con chiari segni
 Cauallier fido, e inusitato Amante,
 Di chi gli tolse inerte al primo colpo
 D'un guardo sol, la libertate, e il core.

T. Oime Gerace, ch'odo? ò me dolente.

G. Ed ecco il mio pensier pur troppo vero.

T. Ma pure à debil filo ancor s'attiene
 La cadente speranza, ch'esser possa
 Il trouato Guiglielmo altro Guerriero.
 Cleante; in quella mischia, armi, ed amici
 Dieronmi aita sì, pur questa mano
 Neghittosa non fù, nè il ferro ottuso;
 Hor perche molti, e molti, in quel periglio
 Trattar le spade, e il senno (ancor che poi
 D'uno il valor più riguardato fosse)
 Volontieri saprei, quale il Guerriero
 (Ch'afferma esser Guiglielmo) in quella pugna
 Nobile Impresa entro lo Scudo hauesse.

C. Il Cauallo (signor) nato del sangue
 De l'estinta Medusa, in bel sereno
 Vi si vedea dipinto; ed era forse
 D'un suo occulto pensier, segno palese.

T. Oime, che troppo è vero; e troppo intendo.

G. Hor tempo è ben d'accorgimento, e senno;
 Non si scopra l'error senza consiglio;
 E diuersa dal cor parli la lingua.

T. Dunque Guiglielmo è il Cauallier famoso,
 Che il celeste Pegaso hà per insegna?

O nostra cecità come sei grande.

Vadasi

Vadasi à ricercarlo; e tu, cui noto
 E' più ch'à gli altri, il piè veloce hor moue
 N... famosa inc... iesta; ò cielo; ò giorno.

C. Se sfigliato - Incredi,

C me in tè fassi vero;

Che chi spazia nel Regno

Con piè crudel, ne la miseria inciampa.

SCENA TERZA.

Incredi. Gerace. Choro.

T. O Tancredi, Tancredi, eccoti auuolto
 Nel fondo d'ogni male; ecco in un punto
 Per tè cangiarsi (oime) la pace in guerra;
 La speranza in timor, le nozze in morte.
 O misero Tancredi; hor vanta altero
 Le genti tributarie, i legni, e l'armi
 Forze inuite di Marte, e del tuo sangue
 Splendori gloriosi, che vedrai
 Nel chiaro lume lor, farsi d'Averno
 Quell'empia crudeltade, ond'hora porti
 Con nota d'inhumano (ahi fregio vile)
 Di Caualliero indegnamente il nome.
 Già non mandasti à terminar le nozze
 Infelice Ruggero, eletto Heroe;
 Ma spettatore à rimirar la Morte;
 Ma Ambasciatore ad honorar la Tomba
 Del tuo misero Figlio, del tuo Figlio,
 Per mano altrui, dal mio furore ucciso.
 O Gismonda infelice; ahi come resti
 (Per opra sol del troppo crudo Padre)

D'ui

D'un Regno, de la Fama, e de lo Sposo,
Con un sol colpo, in un sol punto priua.

O Salerno famoso, ò Patria, ò Rea,
Misero, veggio ben (così per nube)
Che fia col tempo (oime) senza riparo
Frutto de l'ira mia, la tua ruina.

O Prouidenza humana, anzi, ò fallace
Temerario pensier, che mi discoprì
Stolto alhor più, che saggio farmi inten-
Sù l' precipizio mio tu pur mi lasci
Senza consiglio, abbandonato, e cieco
O mie triste vendette; ò tu del mio
Concitato furore ultrice rabbia;
Gli effetti amari, e i frutti acerbi, e duri
De i violenti moti, ah che si fanno
In questo afflitto sen Furie d'Inferno.

O Gerace, Gerace, haues' io dato
Al tuo saggio parere orecchia, e fede.

C. Pur questi è il Signor nostro,
Che disperato, e priuo
Di consiglio miglior, se stesso affligge.
Accorriamo pietosi à consolarlo;
Tu Gerace, che tardi? ah non l'aiti
Con salubri ricordi?

G. Quando sfogasi il duol, s'essala il core,
Amici, e poco intende
L'altrui dolce parlare alma turbata;
Pur tenterò placare
La tempesta crudel, che lo commoue.

Ch. Facciati, nè s'indugi;
Poi che giudicio sano à mente inferma
Se ritarda il soccorso, il rischio accresce.

G. 38-

G. Signor, col foco l'Oro, al Sole i Figli
Proua il reale Angello; e con gli affanni
Di se... peragon l'alma del grande.
(O ne) doue è Tancredi? ou'è quel core,
Che (come scoglio al Mar) si mostrò sempre
In periglio maggiore ardito, e fermo?
Mitigate la doglia, e vi souuegna,
Che il Senno vince il Fato, e i casi auuersi
L'indifferenza; e che prudente è quegli,
Che li affetti del cor nel cor sopprime;
Prenci, che faceste? una vendetta,
In cui v. spinse Gelosia d'honore;
La Gelosia d'honor, ch'animo inuitto
Sforza, pria che vergogna à soffrir Morte;
Sire, che mai temete? ingiusta pena
D'inuolontario fallo? ah non Guiglielmo,
Ma Guiscardo uccideste, che il gran sangue
Vostro macchiare osò, perfido; e quasi
Più che Sposo real, furtino Amante;
Anzi à Guiglielmo voi (dirò Signore,
Con merauiglia altrui) dauate amico
Due radici del cor, la Figlia, e il Regno.
E forse ancora fù l'esca, ch'accese
Il forte ardor di quel primiero sdegno,
Non l'onta di Tancredi, ma l'offesa
Sol di Guiglielmo, di Guiglielmo solo,
Che se in Guiscardo poi misero alfine
Rimase ucciso, à lui s'imputi, e dia
La cagion del morir, che sempre tenne
(Occultandosi altrui) la morte in seno.

Ch. Sire, sperate, che ben farà il cielo
Biancheggiar, quale Aurora

Ne le

*Ne le tenebre oscure
De l'impensato fallo
L'innocenza del core.*

T. *Chi teme del perdono,
De la pietà dispera;
Ahi Gerace, ò miei fidi;
Che in simiglianti casi
Grand'alma non s'imprime
Del vero ageuolmente;
E doue l'opra grida, e il fatto accusa,
E' fragile ogni scusa.
Fia tuo carico (ò mio Fido) esporre à questo
Ambasciatore, il sempre acerbo caso.*

SCENA QUARTA.

Cleante. Choro.

Cl. *Intorno mormorarsi odo una voce
D'un ucciso Guiscardo, e come à tutta
Il caso preme, ogn'un ne grida, e piagne.
Ma quel che maggiormente poi m'ingombra
Di sospetto la mente, il cor di tema,
E' che s'io chiedo altrui del Caualliero,
C'hà ne lo scudo il Pegaseo volante,
O non risponde, ò me ne tace il vero.
Ma più danno al pensier, dubbio, e cordoglio
Del Prence i vari moti, ò quali io vidi
(Mentre fauellai seco) aperti segni
Di pentimento, e di dolore estremo;
Tacere, impallidir, celare il pianto
Non son di lieto core allegri effetti;*

Nè

*Nè col torbido aspetto hoggi Tancredi
Deuria già mai (senza cagione urgente)
Di que' de nozze amareggiare il dolce.
Quello che sia, non sò, temo, e pauento;
O Guiglielmo, Guiglielmo; hor piaccia al cielo,
Che i tuoi sì ciechi errori (oime) non siano
Laberinti per noi d'acerbi affanni;
Già la torbida mente il cor tristo ange,
E f' d'un mio pensier flagello à l'alma;
Nè inquieto piè sà trouar strada
Onde, farsi, e per cagione ignota
Sentomi (lasso) ogni hora (onde più temo)
Fra le labbra i sospir, ne gli occhi il pianto.
Ma cauto, e risoluto in ogni parte
Così m'aggirerò di queste mura,
Di queste mura, onde ogni male attendo,
Che mi sia noto alfin (fra tanti inuogli)
Chi fù l'empio uccisor, chi sia l'ucciso.
Ahi che non teme in uan, chi teme il male.*

Ch. *Alfin mesto saprai
Come sdegno, e furore hoggi hanno priuo
Di successor Sicilia, e noi di pace.*

SCENA QUINTA.

Narsete. Cleante. Gerace.
Choro.

N. *D'vro pur troppo al senso, e à la ragione
Dissonante si rende il fiero caso,
Per cui nel sangue horribilmente auolto
Il gran Prencipe nostro estinto giace.*

Cl. Olt.

Cl. O lugubre principio, ò fine amaro;
 Ch' intende, ò mio Guiglielmo, il tuo Cleante?
 N. In che misero punto amico hor giungi?
 Cl. Oime Narsete, oime, caso tremendo.
 N. Almen deuea temprare in qualche parte
 L'abbagliato furor di quel consiglio,
 Ch' à la vendetta accese il cor superbo
 Del tuo Signor, ne l'ira troppo ardente,
 La memoria immortal de le Vittorie,
 Ond e vanta Salerno i vanti primi,
 Ond e si rende alteramente adorna
 Di nemici Vesilli, e d'armi ostili,
 Questa Reggia crudel, che tutte furo
 Del valor di Guiglielmo, e de l'ingegno
 Opere famose, e memorande imprese;
 Ma troppo è ver, che quando il merito altrui
 Giugne à segno sublime, alhor si paga
 Con ingrata prudenza dal Tiranno,
 Sempre con l'odio, e spesso con la Morte.
 O Guiglielmo infelice.
 Cl. O più infelice,
 E misero mio Rè, che lieto attendi
 D'abbracciar con dolcezza alfine il Figlio;
 Dieci anni errante ignoto, e Sposo, e Padre;
 E costretto sarai piangerlo in breue
 (Abi mi si squarcia il cor) sepolto, e morto.
 N. E da chi poscia morto, e con qual morte.
 G. Negar non uo' già mai, che l'accidente
 Seguito (oime) non sia pur troppo grande,
 E grande sì, che insuperabil fassi
 Al misero Tancredi, in guisa tale,
 Che taciturno sol versa da gli occhi

Amo-

Amaramente lagrime di sangue.
 Ma pur se non disdice à fido Seruo
 De l'Assente Signor, qualche ragione
 Per giusta scusa in caso graue addurre,
 Dirò, che di là sù, doue ogni cosa
 Terrena trae l'originaria fonte,
 Vengono i casi rei, che in guisa tale
 (Per quel uoler, cui penetrar non lice)
 La Giustizia del Ciel flagella il Mondo;
 Ma perche questa è pur cagion remota,
 Remota sì, ch' appena il debil lume
 Del tenebroso ingegno arriuua in parte,
 One pensando, e ripensando possa
 Scorgere alfin (se non per ombra) il vero,
 Diciamo noi, che la ragion non haue
 Freno, per affrenar gli impeti primi,
 Che il conturbato affetto ecciti, e moua;
 Ira Narsete sola, ira Jouerchia
 (E se ben ui si pensa, ira ancor giusta)
 Accese il buon Tancredi à la vendetta.
 Che il vedersi da un Seruo (che qual Seruo
 Viuea Guiglielmo) il prezioso honore
 Nel suo istesso Palagio, e con la Figlia
 Contaminare; ò cielo, ò Dio, che questo
 Oggetto fù così potente, e forte,
 Che la ragione abbacinata rese.
 Taccio, che l'atto puro, onde si vede
 Con Gismonda gentile il Regno antico
 Partenopeo, per liberal prontezza
 Destinato à Guiglielmo, appien discopre
 Del mio Signore il candido pensiero;
 E dico hormai, che dal giudizioritto

(Nar-

(Narsete) del tuo Rè così prudente,
 Con magnanimo core hoggi Tancredi
 D'innuolontario error la pena attende.

N. Il patir di chi errò lava la colpa,
 Ma de l'offeso non ristora il male.

G. Pur l'anima in qualche parte almeno appaga.

N. Debile ricompensa, ogni hor maggiore
 A gli occhi di chi perde, il danno mostra;
 Orsù Gerace mio, d'offerte, e scuse
 Mai sempre è liberal, chi offende à rito.

Ch. Ecco il segno vicin d'atra tempesta,
 Cui sovra noi precipitar già scorgo,
 Che nel corrotto Mondo, il seruo spesso
 Del fallo del Signor soffre il castigo.

Cl. Ma poscia, che Tancredi, e'l Fato auverso
 Tolsero altrui Guiglielmo, almen deb renda
 Vera pietate l'honorato busto,
 Perch' al sangue conforme, habbia in Palermo
 Fra gli Aui suoi, da le paterne mani
 Il lagrimoso honor di sepoltura.

G. Non pur la Salma illustre à voi concede,
 Fra lagrime, e sospiri hoggi Tancredi;
 Ma se pietosamente ancor voleste
 Honorar la Città, deuota al nome
 D'un tanto Heroe, con le reali essequie,
 Di raccolto tesor l'ampie ricchezze
 Da mano liberale in pronto haurete.

N. Per noi pur troppo in questo dì, Gerace,
 Prodigio il tuo Signore, è d'ira, e d'oro:
 Assai fia, che ci doni, e ci rilasci
 Vn Cadauero freddo, ed insepolto.

CHORO.

C H O R O.

O De gli occulti errori
 Punitrice seuera,

Occhio interno de i cori,
 Del vero solo esploratrice vera.

O CONSCIENZA amara,
 Argo, che il tutto vedi,
 Lima, che sempre rodi,
 De la iù oscure, e più nascoste frodi
 Luce jèrena, e chiara.

Il tutto aperto sai, se il tutto chiedi;
 Che per celarsi à tè, s'asconde inuano
 Ne la mente, ò nel cor pensiero humano:

Sempre, ben che d'intorno

Sprezzante altri se'n uada

Là doue un lungo giorno

Segna à più lunga notte argente strada.

O' doue arido il suolo

Sotto vn Leone eterno

Rimira il Sole ardente;

Accusi, anzi condanni alma nocente;

E con perpetuo duolo

Volgi, e riuolgi ogni segreto interno;

Nè austera vuoi, che un crudo cor dubbioso

Habbia, mentre riposa, almen riposo.

Tù di misfatto enorme

A l'intelletto vago,

Con horribili forme

Fingi, e dimostri poi l'indegna Imago;

Tù i ferri, e le catene

Hai

Hai pronte nel pensiero,
 Poscia che à gli empj re;
 Giudice, e Accusatrice insieme sei;
 Tù fra le giuste pene
 Rendi à l'ingiusto amara pena il vero;
 Seuera fai, ch' al trasgressore apporte
 Il fallo rio, pria del morir la Morte.

Sola nel core appunto

L'error graue commesso
 Libri appeso, in un punto
 Scorgendo tù nel falso il vero espr;
 E se lingua fallace
 Mentisce mai, tremando
 Col pallor de l'aspetto,
 Fauellar fai con muta lingua il petto;
 Anzi il sonno è loquace,
 Con le finte sembianze, alhora quando
 Per tè l'oblio, che i sensi appanna, e vela;
 I secreti più occulti altrui rivela.

O de le menti altere

Infrangibile freno;
 Deh con che punte fiere
 Hora trafiggi al Signor nostro in seno?
 Sono i pensieri infesti
 Duri chiodi, e pungenti;
 E la memoria atroco
 Del suo fallo crudel perpetua voce;
 Ma tù più lo molesti;
 Per tè più tormentosi i suoi tormenti
 Sente, vedendo, ah! disperato, e solo,
 Senza rimedio il mal, mortale il duolo.

O saggio

O saggio quei, che vince
 De l'impuro desir l'impeto cieco;
 D'ogni affetto mortal le voglie hà schivate,
 E pace hà sob, chi rettamente viue.





ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Narfete. Cleante. Choro.

N. **O** spettacolo atroce, ò vista horren'ia;
Questi è dunque Guiglielmo? il re-
gio herede

De la Sicilia; e l'unica speranza
Del mio carco Signor di cure, e d'anni?
Quai vestigi scorgh'io nel petto inuitto
D'Vnno furore, ò a' Africana rabbia?
Ahi non più crudelmente offesa amara
Hauria punito, ò vendicata ingiuria,
Contra nemico fier Tartaro crudo.
Dispietata vendetta, offesa lieue,
Peccato sol di troppo ardente Amore.

Cl. Nè peccato, nè offesa, anzi virtute
Di magnanimo cor, di nobil Fiamma.

N. Mirate (ò miei compagni) in questo seno
Dal ferro aperto, la fieraZZa aperta,
De l'acerbo nimico di Sicilia;
Con le viscere illustri, ecco satolla
(Miseri noi) la cupa fame hà reso,
Che de la regia morte entro il rodea;
Col chiaro sangue ecco la sete hà spenta,
Che mai sempre l'afflisse, e per dispregio

Tien

Tien di quel sangue ancor vermiglia, e lorda,
Con barbaro piacer, l'ingiusta mano.
Questi (ò Siciliani) è di Ruggero
L'unico Figlio, e vostro Rè futuro,
Che nudo, sanguinoso, e senza core,
Hor per grazia vi vende di Salerno
L'omicida fellon, l'empio Tiranno.
Questa (ò Guerrieri) è la famosa destra,
Che sempre in tante imprese, à quel crudele
Mostro di ferità, conseruò intero
(Più d'una volia ancor) l'Honore, e il Regno;
Queste le nozze son pompose, e liete,
Cui stabilimmo dianzi; e in questa guisa
Haurà il Padre meschino (ahi non più Padre)
L'unico suo diletto; e il mio Palermo,
Che bramollo vederviuo, e contento;
Oime come il vedrà, voi lo vedete.

Cl. Deb non torniam già mai
A le Sicule arene,
Con la funebre pompa,
Se non l'adornan pria
D'armi, e spoglie nemiche
Militari trofei;
Fuggiam l'odiose voci
De la Patria, del Padre, e de gli Amici;
Mentre senza vendetta
Fosse il ritorno indegno;
Cosa per noi si pensi, e si essequisca,
Ardimentosa, e noua;
Poiche l'alta cagione,
Ch' à tentarla è inuua,
È non pensara, e grande;

E 2

E questo

100 Il Tancredi

E questo infausto giorno,
Se per così gran morte
A Palermo è infelice,
Sia per maggior vendetta
Memorando à Salerno.

N. Generoso discorso; ogniuno adoprà
E la mano, e il consiglio.
A le Navi andiam noi,
E con le squadre elette
De i Soldati animosi,
Sia questo corpo esangue
L'Oratore, e la voce,
Che nel' accender l'alme appresti l'armi,
E le faci, e lo sdegno, e formi, e in prima
Ne le menti agitate
Pensier di vendicarci, ò di morire;
Tù con quest' altri resta,
E nel Palagio entrando
Ardi, prendi, ed uccidi.

Cl. Secondi il fatto ordito
La Giustizia del cielo.
Lascio al vostro valore i legni, e il mare;
Voi fidate al mio ardir la Reggia, e il Rege.
Hor si rompa ogni indugio,
Che il preuenir con l'armi, e d'improuiso,
Chi non pensa, ò non crede, è quel vantaggio,
Che spesso apoorar suol Vittoria illustre.

Ch. Stretti ragionamenti
Fanno i Siciliani;
Deh che non siano questi
I fondamenti occulti,
Per fabricarci ancor nouo traualgio.

N. Cheti;

Atto Quinto. 101

N. Cheti; ch'altri ci offerua,
Già stabilito è il tutto; hora si volga
Il fauellare ad' altro.
Hor con qual volto, Amici,
Mireracci Ruggero?
O con qual faccia noi
Scopriremgli già mai
Vna così infelice
Del Successore, e Figlio
Lagrimosa Fortuna?
Ahi più non dimoriamo
In queste, per noi troppo
Suenturate contrade;
Che d'hora, in hora attendo,
Che queste mura infami
Cadano soua noi.
Aduna tù Cleante
I nostri, sparsi dentro
Il Palagio funesto,
E con lor poscia vnito al Mar i' inuia;
Sù, ripigliate il corpo
De l'estinto Guerrier, che seco estingue
Le grandezze, e la speme
De l'antica Trinacria;
Ite pure affannati,
Sospiri, e passi accompagnando insieme;
Che seguiremo dietro,
Accoppiando ancor noi lagrime, e preci.
Ch. Fra parole, e lamenti
Hanno deliberata la partita;
Vadano pure in pace,

E 3 Che

Che presenz a nimica altrui fù sempre
O noiosa, o sospetta, o mal sicura.

SCENA SECONDA.

Damigella. Choro.

D. **O** Sventura impensata, o caso acerbo,
O Salerno dolente, o Reggio afflitta,
O Principe infelice, o noi meschine.

C. Qual di nouo martir, noua cagione
A lagrimar ti mena
Damigella affannata?

D. La più misera, e graue,
La più importante, e grande,
Che fulminar potesse irato il cielo
Soura il Tetto reale;
La Principessa è morta.

C. Oime, che narri mai? dunque mortale
Fù l'accidente rio,
Non suenimento freddo?

D. Deh che pur si ribebbe
Da la feroce ambascia;
Ma che prò? se per forza
Suppli il veleno, oue mancò la doglia?

C. Auvelenata è morta? ah pur ci narra
L'inaspettato caso, che n'arrecò
Mal soura danno, e soura duolo angoscia.

D. Fù (come voi vedeste)
Portata l'infelice,
Tramortita, Gismonda
Soura il Letto reale.

Oue

Oue poi che con acque,
E con altri approuati
Rimedi vigorosi,
Dal letargo mortal viscosse l'alma;
Non hebbe così tosto
Spirto il cor, moto il sen, forza la lingua,
Che lagrimosa chiese
La Tazza aurata, e disse.
Chi mi leuò (crudele)
Quella c'hor sol m'auanzò
(Posso dir di me stessa)
Sospirata reliquia?
Ahi per pietade insieme,
Chi la tolse, mi tolga
Questo poco di spirito;
O se brama, ch'io resti
Per qualche spazio ancora
Ne la prigione oscura
De l'odiosa luce;
Deh mi ritorni il core;
Il cor, ch'altri mi suelse, ond' hora uiuo
(Mortalmente ferita)
Misero mostro d'infelice vita.
Alhera la Nutrice
Le porse il Vaso amaro,
Ch'ogni suo dolce affetto
Ne l'inspolto cor tenea sepolto;
Non s'auuentò sì fortemente mai
Famelico digiuno
A desiato cibo;
Non assetato infermo
Abramato licore;

E A Come

Come afferrò Gismonda
 Auuidamente il doloroso incarco
 Del Calice funebre ;
 In cui fiso mirando ,
 Senza formar parola ,
 L'aspro dolor del pianto
 Le caterate aperse
 Ne le languide luci ;
 Cadeanle da' begli occhi à cento, à mille
 Le preziose lagrime, ch' in breue
 Furo al gelato core,
 Non pur caldo lauacro,
 Ma doloroso lago,
 In cui qual mèta Nave
 (Spettacolo infelice)
 Anche ondeggiare il vide.

Ch. Amor chiuso nel' alma,
 Chi non lo sfoga in gioia, in pianto il versa.

D. Fra noi non fù sì dura,
 Nè sì rigida Fronte,
 Che ritener potesse,
 Per lagrime sì belle,
 Il lagrimare amaro.
 Tutte piangeamo, e solo
 Non piansero à quel pianto,
 Perche occhi non hauean, l'aride mura ;
 Ma l'afflitta Gismonda
 A sciutti i lumi, stette
 Pensosa alquanto, e poscia
 Accennò, che sì stanca
 Sentiasi alhor, che di riposo hauea
 Necessitade, ò voglia.

Onde,

Onde, lassa, bramaua,
 Sola restarsi, e cheta
 Fra i suoi tristi pensier cercare il sonno.
 Chiamò poi la Nutrice,
 E l'impose, ch'alcuno
 Non ardisce di porre entro la stanza,
 Mentre fermaua i moti
 Del corpo, e del pensiero,
 Profontuoso il piede ;
 Indi accostando al seno
 Il lagrimato core,
 Chiuse, ò di chiuder finse,
 Con fiero inganno, gli occhi.

Ch. Deh che la morte ancor sonno è di Lethe.

D. Vscite de la stanza, e poste in giro
 Con profondo silenzio
 A custodir l'entrata,
 Ecco da vn nouo pianto
 Del'alta Principessa,
 Da singhiozzi interrotto, e da sospiri,
 Sentiam ferirci il petto.
 Fatte l'orecchie intente,
 Altro di nouo male
 Non vdimmo di lei,
 Se non che ci pareo,
 Che dal sen con fatica
 Gli usati suoi respiri il cor traesse ;
 Chete ci stiamo ; quando
 Il suono strepitoso
 D'un'argenteo Vasello,
 Caduto al suolo (oime) l'alma ci scuote
 Per accoglierlo corre

E S. La

La sagace Nutrice ;
 Che lo pensò quel Vaso ,
 Ch'offerse à l'infelice
 Del paterno furor
 Il lagrimabil dono ;
 Che quando fatta accorta
 Del graue error, s'auvide,
 Che quello era il ricetta ,
 Doue stanasi accolto
 Mortiferi veleno ;
 Qual forse narrata incominciò , piangendo ,
 A gridar forte ; Aita ,
 Accorrete Donzelle ,
 Qui si chiama Tancredi ,
 Qui si meni , chi puote
 Medicar l'alma inferma ,
 Poscia che il corpo frale
 Insanabile è fatto .
 E con ciglio seuerò
 Volgendosi à Gismonda ,
 Soggiunse . Ahi poco saggia ,
 Questo è l'amore ardente ,
 Che porti al tuo Signore ?
 Così dunque procura
 Di congiungerti in cielo
 Eternamente seco ;
 Se con piè vacillante
 Tanto da lui t'allunghi ,
 Quanto pur troppo lungi
 Fassi dal ciel l'Inferno ;
 Anzi (se il duol potesse
 Penetrar fra beati in Paradiso)

Hor

Hor sarebbe Guiglielmo
 Con feroce tormento ,
 Più percosso dal danno
 Di sì folle pensiero ,
 Che non fù già trassuto
 Con sua mortale angoscia
 Da la punta del ferro ,
 Creduto alhor Guiscardo
 E forse là nel'Etra ,
 D'un santo sdegno ardente ;
 Ti sgrida , e ti richiama
 Ne la smarrita via de la salute .
C. O di serua fedele
 Opportuni ricordi ;
 Felice è ben , ch'intende
 Pria del morir la morte ;
 Ma come hebbe Gismonda
 Così à tempo il veleno ?
D. Ne la solinga stanza essendo sola
 Da un loco altrui nascosto ,
 Oue il tenea celato ,
 Com'è l'uso de i Grandi ,
 Lo trasse (oime) di furio .
 Ma quel mortal Vassello
 Forse le caddè poi
 (Qual che si fosse inauuertenza , o caso)
 Da le candido mani .
C. Deh quante strade aperte
 Già mai sono à la Morte ,
 Che se ben tarda , intempestua è sempre .
 Ma segui pure .
D. Hor mentre erano andate

E

6

Coro

Con frettoloso passo,
 Cinthia à Tancredi, al Sacerdote Flavia,
 Gismonda hormai pentita,
 Del suo fallo mortale,
 Gli occhi volgendo in alto, in questa guisa
 La debil voce sciolsè.
 Padre sommo del ciel, mira pietoso,
 Questa morte, che, stolta,
 Con man precipitosa procurai,
 A la stanca mia uita;
 Non già più come effetto
 Di furor disperato;
 Ma qual condegna pena,
 Destinata dal cielo
 A le tante mie colpe.
 Questo poco di tempo,
 Che mi lascia il veleno,
 Ch' un momento pur sembra
 In paragon di quello,
 Che in tante vanità (stolta) perdei,
 Signor, tutto sia tuo, tutto s'impieghi
 Da questa moribonda
 Peccatrice tua serua,
 In chiederti perdono
 De i miei sì gravi falli;
 In lagrimar pentita
 I miei sì ciechi amori;
 Deh per pietà ti scorda
 Questi, di giouanezza
 Deliramenti insani;
 O ti ricorda almeno,
 Che del tuo puro sangue io sono acquisto.

Io, che

Io, che pentita cerco
 Con le lagrime dagli occhi,
 E con l'alma à le labbra,
 Fra le tante, e sì rare
 Misericordie tue, poca pietade.
 Indi gli occhi fissando
 Ne la Coppa, che stretta
 Tenea la mano ancor, segui, dicendo.
 O già cor di Guiscardo,
 Anzi, o cor di Guiglielmo,
 Di quel Rè generoso,
 Che per la sua Gismonda
 Tacque lo stato eccelso, e finse il nome;
 Per iè pur troppo hò pianto.
 Hora sol mi conuiene
 Lagrimar, perch'io piansi;
 Dunque io ti lascio; e insieme
 Con questo bianco velo
 Le memorie passate,
 Le miserie presenti,
 E le vergogne mie teco nascondo.
 E sospirosa in questo dir coperse
 D'un bel serico drappo
 De i suoi funesti amori
 Il prezioso Auello;
 Poi la mesta Nutrice
 Chiamando, disse. Eluidia,
 Se con latte soaue
 Già mi nutristi in vita,
 Con ricordi salubri
 Hora m'auuiui in Morte.
 Come deurà chiamarti

110 Il Tancredi

La tua Gismonda hormai, Nutrice, o Madre?
 Ah pur dirotti Madre,
 Che così vuole appunto
 Il valor del tuo merito,
 Il voler del mio senso;
 Madre, riponi il Vaso,
 Che mostrò à gli occhi mesti
 La sentenza mortale,
 Dentro un reciso cor de la mia vita;
 Ch' à le smarrite labbra
 Il succo micidial porse la morte;
 Ch' altro tempo richiede altri pensieri;
 Ma come pria fuggio
 Sia dal sen trauagliato
 L'agonizante spirito,
 Prendi l'amato core, e lo riponi
 Dentro il mio freddo petto, oue mai sempre
 Hebbe con l'alma in un vita, ed albergo.
 Poi rimirando il core,
 Affannata soggiunse.
 O carissimo core,
 Soura cui sparsi dianzi
 Il velen, c'hò beuuto;
 Poscia che i caldi fiati
 De l'accesa fornace del mio seno
 Arderti più non ponno
 (Che sei tinto di toscò)
 Accogli i miei sospiri,
 I miei sospir, che in breue
 Seco trarranno l'alma;
 O core, amato core,
 Proxo ancora il tuo seco

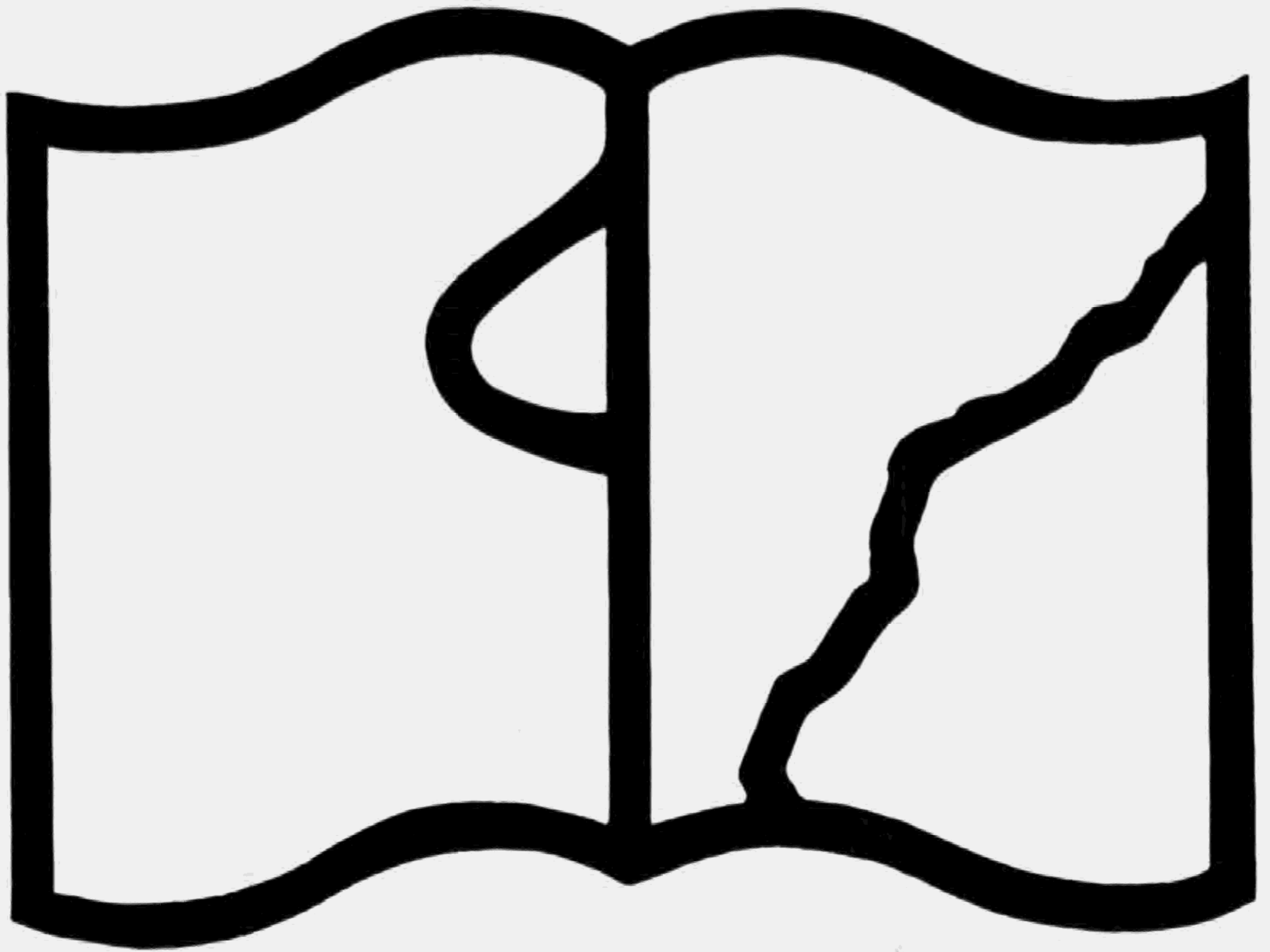
Men

Atto Quinto. 111

Men dolce sì, ma non men caldo; e sento
 Inflammarsi la poggia,
 Mentre la speme agghiaccia;
 E qui piangendo, tacque;
 Indi con occhi pieni
 Di dolente desio,
 Contemplandolo alquanto,
 Con un caldo sospiro,
 Così riprese à dire. Ah! lascia, vanne,
 Vanne cara Nutrice, e in altro loco
 Porta il Vaso, ch'io sento,
 Che tornerebbe l'alma
 Ne l'estremo dolore
 A vaneggiar d'Amore.
 C. Fragilitate humana;
 Doue con gran fatica
 La Ragion ti discaccia;
 Iui pur troppo il senso
 Ageuolmente, e con piacer ti guida.
 D. Con tremori, e sudori,
 Dimostraua il Veleno
 Superare il vigor de la Natura;
 Quando giunse Tancredi,
 E seco insieme quegli,
 Che può con sacre note
 Giusta, e pura tornare alma pentita;
 A la vista del Padre
 Quel poco freddo sangue,
 Che Gismonda chiudea,
 Ne l'agghiacciate vene,
 Tutto alhor si raccolse
 Ne la smarrita faccia;

E 8

In cui



Testo Deteriorato

In cui mirando il Prence,
 Disse. O Gismonda, ò Figlia,
 S'io ti feci dolente,
 Togliendoti lo Sposo,
 Tù mi rendi infelice,
 Uccidendo te stessa.
 Ed ella in terra fesi
 Gli occhi liuidi, e mesti,
 Vergognosa, tenendo,
 Non ardiua mirarlo;
 Ma pur sentendo, come
 Già mancava il vigore,
 Tal gli fece risposta.
 Peccat, Padre, peccasti,
 Tù per foco sdegnoso,
 Io per ardor soave;
 Tù da l'ira commosso, io da l'amore;
 Benche se il dritto estimo,
 Nel mio misfatto errasti;
 Così tutta la colpa è del mio fallo;
 Così per questo io moro,
 Così per questo io lauo
 De l'honor mio la macchia,
 Del nome tuo l'offesa;
 Ben morirò consolata,
 Se cara mi concede
 La paterna pietate.
 Ch'arditamente io possa
 In quest'ultimo fin (senza rimorso
 D'esserti in ira) oime, chiamarti Padre:
 Deb raddolcisci homai
 L'amarezze passate.

E le

E le noie presenti,
 Con queste ultime voci,
 Con questo estremo nono,
 O Figlia, io . perdono;
 Io ti perdono (ò Figlia)
 Replicò. sospirando,
 L'addolorato Padre; indi piangendo
 La cinse con le braccia,
 E le baciò la fronte.
 Alhora quel prudente
 Di DIO Ministro sacro,
 Insinuò à Gismonda,
 Com'era hoggimai tempo
 Di comporsi col cielo,
 Hauendo ella sì bene
 Di già pagato in tutto
 Il debito mondano.
 Poi si riuolse al Prence,
 Dolcemente dicendo.
 Scostatevi signore,
 Mentre questa compunta
 Mi discopre, parlando,
 Tutte de l'alma sua le piaghe immonde;
 Ritirossi Tancredi; ed ella humile,
 Pensò, pianse, e poi disse
 Tutti i pensieri, e l'opre,
 Onde più d'una volta offese il cielo;
 Di cui n'ebbe, contrita,
 Il bramato perdono.
 In tanto la dolente,
 Regger più non potendo
 L'offaticate membra,

E 9

Furi-

Fù riposta di nouo
Soura il pomposo Letto.

C. Mira d'humana forza
Il viuace valore,
Se un poco amaro cibo
Basta per farla in breue,
Senza speme di vita ire à la Morte.

D. Già con spesse punture
Il veleno homicida
Percotea crudelmente
A la porta del cor, per trarne l'alma;
Onde la bocca essangue
Formaua debilmente
Parole, appena intese;
L'occhio torbido, e graue
Affiggea ne' suoi moti
Con nouo horrore il guardo;
Il petto si euolmente
Per conforto del cor, solo spiraua
Aneliti mortali;
E con saggi ricordi
Il pio Religioso
Agenolando giua
Il difficil passaggio
A l'alma combattuta.
Quando raccolte in una
Le semiuiue forze,
Mandò fuori Gismonda
Queste languide voci.
Care Amiche, e Compagne, eccomi à Morte;
Se Donna, e innamorata
Fra voi prauo pensiero

Forse

Forse di mè destai;
Rimettete hora à l'alma
I difetti del cor,
E perdonar al corpo
Di giouen di gli errori;
Altri sol da la Morte,
Non da la vita mia deb prenda essemplio.
Padre, già non i' increzca
Del mio vicin morire;
Che men seuera pena
Non meritaua Figlia
Proterua, e trauaiata,
Com'io (misera) fui;
Mortal mi generasti, ed io con l'opra
Affrettai questa Morte.
Così i' acheta pure,
Che giocondo principio
Ne la tua pace haurà la mia quiete;
Ma se il paterno affetto
Pertinace nel seno
Fomentasse l'affanno,
E tu prudente alhora,
Quale io fui, quanto io fei, rammenta al core;
Ch' à l'aspra doglia haurai
Da l'indignità mia la medicina.
Dir volea più, ma tacque,
Perche la voce roca in debil suono
Esprimea sol le non intese voci.
Non hebbe cor, nè lingua
Il doloroso Vecchio
Da replicare à questi
Affettuosi detti;

Ed à.

Ed à Gismonda intanto
 Vscia dal freddo seno
 In debili respiri
 L'anima fuggitiua ;
 Onde vedeasi, come
 La sua vita pendea da un sospir solo .
 Quando ecco (ah mi si aggroppa
 Di doglia il cor, sì fortemente, ch'io
 Respirar posso appena)
 Mentre un suono indistinto
 Di lagrime, e singulti
 D'ogni intorno vendea nel seno altrui
 Più terribile il duolo ;
 Ch' un tremolo sospiro (oime) ci toglie
 Per sempre (oime) ci fura
 La Principessa amata .
 Spirò ; nè pareva morta à gli occhi miei ;
 Che d' un candor di neue
 Sparso hauea il volto, e solo
 Languidetta sembraua
 Vaga preda del sonno, e non di morte ;
 Mai gemiti paterni, e i gridi strani
 Del' afflitta Nutrice
 Ben poscia m' accertaro
 De le sventure mie, de la sua gita
 A l' altra vita .

C. O passaggio felice
 D'anima traualgiata,
 Questo è quel punto estremo,
 A cui ritornan tutte
 Le linee oblique, ò rette
 Del viuere mortale ;

Ma che

Ma che fece, che disse
 (Dopo morta la Figli)
 Lo suenturato nome ?
 D. Più non sò dirui, Amici ;
 Perch' estinta Gismonda,
 Non hebbi alma bastante
 A più fermarmi in quella
 Funestissima stanza .
 Ma con fermo pensiero
 Di chiudermi fra poco
 In solitaria Cella,
 Io mi partij di furto ;
 Hormai son' io del Mondo,
 E de gli inganni suoi pur troppo chiara,
 Infastidita, e sazia .
 C. Prudente elezione è questa (o Donna)
 Che il Mondo vince sol, chi fugge il Mondo .
 D. Restate, ch'io me'n vado. O Reggia eccelsa,
 La tua fiera caduta
 Ben mi solteua l'alma ;
 Il tragico tuo caso
 Ben m' insegna, che l'huomo
 Altro non sia, che una miseria grande .
 Hebbi da tè la norma
 Del viuere ciuile ;
 Hor pur da tè riceuo
 L' essemplio del morire .



SCENA

SCENA TERZA

Gerace. Choro

- G. **A** Hi Fortuna ben cieca,
 Che con pazzo furore
 Perseguiti mai sempre
 Quegli, ch' in odio prendi;
 Che più ti resta hormai
 Per appagar, crudele,
 Il tuo stolto disdegno, e quella rabbia,
 Con cui doni, e ritogli, inalzi, e abbassi,
 Prometti, e inganni, e per finirla, volgi
 E conturbi, e corrompi il Mondo tutto?
 Io non credea già mai, ch' altra sventura
 Far potesse maggiore
 Il dolor di Salerno,
 Per l'ucciso Guiglielmo,
 Giusto, forte, prudente, in cui minore
 Era d'ogni altro merito il regio sangue;
 Per la morta Gismonda,
 Gloria, sostegno, e speme
 Di questa Patria amata;
 E pur nouo accidente
 Hà ritrouato l'empia; onde ben mostra
 Che di potere ogni pensiero auanza,
 E che il suo precipizio è senza fondo.
- C. Qual nouello traualgio,
 Ah!, ci prepara ancor la sorte irata?
- G. Amici, in voi ferisce
 L'improuiso infortunio,

Che

- Che nel mezo viuace
 Siete de l'età dolce;
 In mè non già, hormai son giunto al fine
 De la noia vita.
- C. Quale altro danno al danno
 De la morta Gismonda
 Aggiungerassi mai?
- G. Quello, che d'ogni male è mal peggiore;
 Che più terribil voce udir non puote
 Ciuile orecchia, à la quiete intenta,
 Di questa, onde s'esprime
 La miseria presente.
 Mutamento di Stato? oime, che senza
 Tributi, guerre, morti,
 Succedere non può, miseri noi.
- C. Forse è morto Tancredi? G. Non è morto;
 Ma ben peggio è, che morto, che peggiore
 La seruitate è de la morte assai.
- C. Oime dunque è prigionero? G. È prigioniero
 Del Rè Nimico. C. E come?
- G. Cleante, quel Cleante,
 Amico di Guiglielmo,
 Nel Palagio reale
 Adunate hà di furto
 Schiere d'huomini armati;
 E con queste improuiso
 Rotta, fugata, e spenta
 La vigilante Guarda
 Hà poi con militare
 Insulto, e violenza
 Preso quell'infelice,
 E miserabil vecchio di Tancredi,

Che

*Che sovra il freddo orpo
De la sua morta Fig. a,
Inconsolabilmente ancor*

C. *Nè fu chi soccorresse
Ne l'estremo periglio
Il povero Signore?*

G. *Pur troppo è noto hormai, che sempre manca
Ogni soccorso, à chi in miseria cade.
Nel repentino asalto
Restò confusa ogni alma,
E stordito ogni core;
Altri co' prieghi, ed altri
Con la fuga cercaro
Schifar l'aspra sventura,
Anzi, che il Prence istesso ad un, che tratto
Il ferro ardito, velle
Ne la fiera caduta
Di lui precipitarsi; Amico (disse)
Inuano opporti agogni
A la forza del Mondo, e de le Stelle.
Serba questi ardimenti,
Per farti in altro tempo
Il tuo nouo Signor benigno, e pio;
Che la miseria mia sol chiede altrui
Non ferro, ma pietate.
Hor che vorrà di nouo
Questi, che tutto sangue
Verso noi volge il frettoloso passo?*

C. *Dunque con tanti affanni, e tante morti
Non è placata (oime) l'ira del cielo,
Che ne minaccia ancor noue ruine?*

SCENA QUARTA.

Cittadini. Gerace. Choro.

Ci. **G** *Gerace; Amici, è presa
Dal Nemico feroce,
Col Porto, la Cittate;
E già scorre insolente, e vincitore
Per Salerno, uccidendo,
Chi s'opponne, e resiste,
E depredando il tutto,
Ch' à la rapace man commoda s'offre;
Giunte sono altre Nausi
Cariche di gente, e d'armi,
Che per ornar con meritati honori
La celebrata pompa
De le sperate nozze,
Inuiua Ruggero in queste arene;
Di cui gli empì Soldati
Inteso il caso acerbo,
E visto il corpo estinto,
Ch'offerse à gli occhi loro
L'Ambasciator nimico
(Sovra il Sangue reale
Pofte le mani ardite)
Con lagrime giuraro
Vendicarlo, in tal guisa,
Che Salerno per sempre
N'haggia trista memoria.
Prouedete à voi stessi, ch'io me'n vado
A procurar lo scampo*

(S'io potrò mai) con questo

Poco auanzo di v. r.,

A la mia cara, e for,

Smarrita famigliola.

C. Stringiamci insieme (Amici) in questo estremo

Mostriamo, à chi tentasse:

Offenderci col ferro,

Ch' un disperato cor per due combatte.

Hoggi quel giorno sia,

Che con illustre fin la vita honori.

G. Che puote un contra diece?

Irritarete solo.

Contra voi, contra tutti:

La rabbia altrui, che mitigar deuesti;

Fede, humiltade, e prieghi, adopra il vinto,

Non forza aperta. Ma vedete (ahi vista)

Da la sua chiara Reggia uscìr prigione

Il misero Tancredi; ò cielo, ò Mondo,

Ben momentanee, e vane

Son le grandexze humane.

SCENA QUINTA.

Tancredi. Gerace. Choro.

F. **E**cco il vostro Tancredi (ò Cauallieri)
Non cinto d'armi, ò fra guerriere squadre,
Come il vedeste già, ferir le terga:
Del fuggitino suo fiero Nimico,
Ma inerme, e fra i legami, al cenno indegno
Obediente fatto, di chi il mena
(Pompa, e Trofeo di Vincitor superbo)

A chi

A chi sempre l'odiò cattiu, e seruo.

Ecco il vostro Tancredi (ò Cauallieri)

Prence il Mattino. gionier la Sera,

Padre al Meriggio, e senza Figli al Vespro;

Serbato dal furor d'empia fortuna;

Mentre morta piagnea l'unica Figlia,

Depredata la Reggia, e preso il Regno,

A rimirare, à rimirare, ò cielo,

Cingersi di catene, e de l'vsate

Grandexze rimanere, e de l'Impero,

E de la Libertade insieme priuo.

Ma fra tanti irauagli, ahi più l'affligge

Che voi sì cari un tempo, e sì fedeli,

Passiate (oime) con l'improuiso moto

Dal molle fren de la benigna mano,

Di chi vi resse in pace, al duro giogo,

A la sferza pungente, di straniero,

E sempre al nome vostro, al vostro sangue

A questo antico Stato, à questa Patria,

Prencipe infesto, e non amico Rege;

Ma voi prudentemente il colpo atroce

Tolerate, sperando un giorno ancora

Di rimirar dopo la pioggia il Sole.

Egli se'n v'è prigione, e Dio s'è quello,

Che farà del suo capo il suo Nimico;

Voi rimanete in pace; E se già mai

Ne i civili maneggi, ò ne i seueri

Giudizi de le pene, alquanto, ò troppo

Strinse rigido alcuno, ahi per pietate,

Chi grauato si crede, hor generoso

A la miseria sua doni l'offesa;

Dolcemente pensando, che talhora

Austero

Austero è pur contra buon figlio il Padre,
 Sol per farlo mi, fiore, anzi perfetto.
 Tà mio fido Gerace in qual miseria
 Sia caduto colui, che i regni interzi
 Imperiosa già rese col cenno,
 Vedi pur troppo da te stesso; e forse
 Dentro ne grida il cor, se tace il volto;
 Ben che lungi se'n vada, ah però teo
 Resti la sua memoria; amalo sempre;
 E con pietoso cor talhora prega
 Il ciel, che in tante angustie, almen si degni
 Di speme, e di fortezza armargli il petto.

G. Signore, ò mio Signore,
 Perché non posso hor porui
 Con la mia libertate in libertate?

Ch. O Padre, ò più che Padre
 Oue n'andate (oime) chi vi conduce?

SCENA SESTA.

Cleante. Gerace. Tancredi.
 Choro.

Cl. **P**ongasi fine homai
 Ai discorsi, ò Tancredi;
 Sappi che fauellare
 Priuatamente altrui,
 A tè non più conuiensi;
 Conducasì à le Navi
 Sotto habito mentito;
 Laruato sì, ch'alcuno
 Più non lo riconosca;

Nè va-

Nè ragionar si lasci, che crebbe
 Eccitar contra voi,
 Con l'armi Cittadini,
 Popolari tumulti.

G. Sire, con sofferenza,
 E mostri pure il generoso core,
 Che la sorte mi rende
 Sfortunato, non uile.

T. O Reggia, oue già nacqui,
 O Terra oue regnai,
 O cari Amici, à Dio; per sempre, à Dio.

Ch. Memoranda partita;
 O Salerno infelice,
 Ben' in tè si rinoua
 La Troiana miseria.

Cl. Gerace, fà deporre
 Ai Cittadini tuoi l'armi, e l'orgoglio.
 Che pace troueranno.
 Ma s'alcun pertinace
 Voglia per vinto ancora esser non vinto,
 Cada con doppio danno
 E di foco, e di ferro essemplio à gli altri;
 In tanto l'opre vostre
 (Cauallieri) saranno
 Quelle, che il nouo Impero
 Renderannoui sempre
 (Come vorrete più) dolce, ed amaro.



SCENA

SCENA SETTIMA.

Gerace. Cho. o.

G. **O** Chi mirate hormai quel ch'è nel Mōdo
 La Potenza Real, quella potenza
 Bramata, inuidiata, ed ammirata
 Dai mortali più teneri, e più ciechi.
 Non fumo al vento, e non mai nebbia al Sole
 Si dileguò sì presto, come presta
 Cade, e manca in un punto, e si disperde
 Da gli occhi nostri sì, che viue appena
 De la grandezza sua picciolo segno.
 E chi lo scettro d'or simbolo fece
 De la reale autoritade altrui;
 Molto pur troppo intese, essendo questa
 (Come debile verga) appunto frate.
 O sciocche menti humane, oue perdetes
 Il tempo, e l'opra, e più che spesso l'alma?
 O desideri immoderati, e uani,
 Che bramate già mai, i cosa, che tardi
 S'acquista, e troua; e in breue poi con doglia
 (E Dio sà come) alfin si perde, e lascia.
 Felice quei, cui l'innocenza, e il poco
 Diffende sì, che ciuilmente viue.



CHORO.

C H O R O.

A Hi de l'humane cose
 Stato infelice, e vario,
 Come affidi già mai, se non hai fede,
 I miseri mortali?
 E noi come speriamo
 Ne la instabilità trouar fermezza?
 Deh che fra mille moti
 (Quasi del vasto Mar volubil'onda)
 Con la vita de l'huom misera, e lassa,
 Ogni cosa mortal si frange, e passa.

I L F I N E.

Lo Stampatore à chi legge.

Lettor cortese. Si mette al tuo giudizio la correzione di alcune lettere semplici per doppie, e di alcune doppie per semplici, che potresti trouare in qualche voce di questa Tragedia; ed insieme gli errori de i Punti, Come, & Parenthesi mal poste; così parimente si lascia alla tua benignità l'ammendare questi pochi errori scorsi nello stampare, cioè

à car. 50. ver. 18.	<i>poo</i>	leggi	<i>poco</i>
car. 56. ver. 8.	<i>Messo</i>	il	<i>Messo</i>
car. 66. ver. 3.	<i>aacor</i>		<i>ancor</i>
car. 68. ver. 13.	<i>indogia</i>		<i>indugia</i>

